

LE TRANSIZIONI E IL NOMINALISMO FELICE DELLA RICERCA SOCIOLOGICA (*Che dovrebbe descriverle...*)

Le classi di una volta

Ho già usato (abusato) altrove della espressione che Pasolini utilizzava per indicare la proliferazione di metafore che spesso accompagna la ricerca sociale.

Quasi inevitabile quando l'oggetto della ricerca sia un complesso *multivariabili*, con rapporti non riducibili a *causalismo funzionale* o a funzionalismo causalistico (appunto...) tra i fattori e le variabili descrittive.

Ma ancora più inevitabile quando l'oggetto della ricerca sia anche l'oggetto delle opzioni, volontà, desideri, interessi della politica e della "direzione della realtà", da riprodurre e conservare o da mutare radicalmente.

Né il *paradigma della variabile dipendente*, né l'approccio controfattuale sono applicabili alla ricerca sociale, o non del tutto. Il secondo è poi vincolato anche da questioni etiche rilevanti: la costruzione di "gruppi di controllo" può infatti inciampare con la rilevanza politico-sociale di alcune ricerche (del resto accade anche con la ricerca medico epidemiologica).

"Un fisico studia gli atomi, ma non è un atomo...un microbiologo studia i microbi, ma non è un microbo. L'economista, non diversamente dal sociologo studia la società di cui fa parte: egli non è estraneo all'oggetto del suo studio...Di conseguenza lo studioso di discipline sociali È necessariamente condizionato...dall'ambiente.... dalla educazione.... Dalle sue preferenze...".

In una parola dalla sua ideologia.

Mi avvalgo, per risparmiare argomentazione in merito, della copertura della riportata citazione di un "maestro" come Paolo Sylos Labini. (1)

In tal senso l'uso di metafore (più o meno significative) diventa certamente un modo per dare efficacia descrittiva a processi inferenziali sempre contraddistinti dal dubbio e dalla necessità di esplorazione critica permanente.

Ma anche per dichiarare, o lasciar trapelare schieramenti ed intenzioni politiche.

Si pensi alla fortuna "metaforica" di costrutti come la "*società liquida*" (Baumann) o il più recente "*La società signorile di massa*" (Ricolfi). O il ricorso a costrutti come "*l'ascensore sociale*" (2)

Per tacere di più recenti e drammatici "*distanziamento sociale*" o "*siamo in guerra...*" riferiti alla epidemia CONVID.

Naturalmente la consapevolezza dello specifico "carattere scientifico" della ricerca sociale non esenta (anzi!!!) dall'uso attento, critico, analitico, dei dati e delle misure.

Non può limitarsi a efficaci metafore, ancorché a volte si rivelino di grande interesse per sostenere la comprensione di processi reali.

Dunque, se il "felice nominalismo" può avere questa grande funzione di sollecitazione del pensiero interpretativo, il suo limite è proprio quello, simmetrico, che, in taluni casi o per taluni lettori, favorisce il disimpegno dell'approfondimento, dribbla il controllo delle "misure e dei dati", non consente di tracciare il percorso inferenziale che comunque costituisce il "cuore" di ogni ricerca. Cioè: dati che si organizzano in informazioni; informazioni da cui si formulano ipotesi; ipotesi da analizzare e verificare da cui formulare diagnosi. Insomma, l'inferenza ad una "sensata spiegazione".

Il metodo "scientifico" declina il "percorso inferenziale" verificandone appropriatezza in relazione ai caratteri dell'oggetto della ricerca.

Le "condizioni" dell'inferenza sono vincolate alla realtà dell'oggetto di studio: il colore di un corpo che cade dalla Torre di Pisa non sembra avere influenza sulla formulazione della legge di caduta. Il colore della automobile che Ford si impegnava a rendere disponibile a tutti gli americani – ricordare

¹ Vedi P. Sylos Labini "Saggi sulle classi sociali" Editori Laterza, 1974

² Curiosa metafora: l'ascensore è sempre comunque un contenitore di piccole dimensioni e inoltre è un veicolo che sale e scende... ma si usa la metafora solo per denunciare che non sale....

la sua battuta: “tutti i colori ... purché sia il nero...” ebbe influenza sul successo della seconda rivoluzione industriale.

Il rischio è tanto maggiore proprio nelle condizioni attuali di sviluppo della società dell’informazione e della digitalizzazione.

Tecnologie e rete ci offrono sistemi di rilevazione quanto mai potenti, dettagliati, e base dati di ampiezza “universale”.

Ma nessun sistema di rilevazione e comparazione di dati potrà mai sostituire il costruito concettuale che li interpreta e assegna loro significati (ipotesi di significati...).

D’altra parte, il “campo” della ricerca sociale è sempre più caratterizzato sia da complessità di manifestazioni, sia da mobilità delle stratificazioni tradizionali che evolvono e sovrappongono, generando sempre diverse combinazioni tra antico e nuovo.

La sfida è quella di sempre: ricostruire nessi, collegamenti, legami e vincoli tra la stratificazione sociale (i diversi raggruppamenti di interessi, sensibilità, convenienze, posizioni economiche) e le rappresentazioni culturali, ma soprattutto politiche, che alimentano i meccanismi di definizione di esercizio del potere e della direzione sociale.

La condizione essenziale è quella di dimensionare autocriticamente la “ipotetica scientificità” della analisi alla condizione della consapevolezza di far parte del medesimo sistema sottoposto ad indagine, e dunque di dubitare sempre di trovarsi “nella caverna a scrutare le ombre e le proiezioni...”.

O, se si vuole, non scambiare una “indagine” con una “parabola”.

Tutti i rischi di quello che ho chiamato il “*nominalismo felice*” della ricerca sociale, diventano pressanti e non evitabili nelle fasi di transizione storica come quella che attraversa la nostra epoca ed alla quale sono dedicati paragrafi successivi.

Proprio per l’effetto delle stratificazioni di categorie interpretative, di contemporanea sussistenza di paradigmi elaborati in altre fasi e contesti e di destrutturazioni evidenti di alcune *certezze* che si ritenevano consolidate in precedenza fino a diventare “*principi*”, penso sia utile misurarsi con una breve memoria che recuperi le condizioni stesse di quelle elaborazioni concettuali e ne rilevi il rapporto specifico tra i loro paradigmi fondanti la formazione storico sociale nella quale sono stati formulati.

I classici: l’analisi sociale e la produzione del valore.

Per i “classici” (da Smith a Ricardo, a Marx, ma per l’argomentare di queste note si potrebbe aggiungere anche Quesnay ed i fisiocratici) il nucleo di quella analisi sociale è la “produzione del valore”.

Produzione del valore, estrazione del valore, circolazione del valore, distribuzione del valore, consumo del valore... distribuzione e circolazione di esso articolano interessi e dislocazioni sociali, ma sono spesso anche fonte di mistificazioni e rappresentazioni ideologiche, che si sovrappongono alla realtà analitica, identificandosi “ideologicamente” con “la produzione reale” del valore.

La “questione del valore” sta a fondamento del tentativo di definire una “catena” di categorie cui corrispondono ruoli, classi, funzioni sociali. Ma anche “teorie” e “filosofie” della società stessa, del suo funzionamento, della sua “giustizia”.

Cioè le “rappresentazioni” che su tale analisi si costruiscono e delle quali si cerca e si tenta una fondazione “scientifica”.

Chi produce il valore (in questo senso citavo anche i fisiocratici per i quali era l’agricoltura la sola attività di “vera” produzione); chi se ne appropria; chi lo “estrae”; chi lo distribuisce e lo suddivide... A tale processo corrisponde la stratificazione sociale. Ed ai ruoli assunti individualmente e collettivamente entro tale “catena del valore”, corrispondono gli interessi, le rappresentazioni/rappresentanze, culturali e politiche.

Il pensiero dei classici citati, da Smith a Marx paga il pegno di “determinatezza storica” delle loro analisi, proposte come “scientifiche”, al fatto che “l’oggetto esaminato” è in realtà il processo

storico di costruzione del sistema di produzione industriale, dalla fase “nascente” a quella più matura della prima rivoluzione industriale e alle soglie della seconda.

Un processo “determinato” e fortemente condizionato dalle realtà storico-sociali-culturali dei diversi paesi europei (per tacere degli Stati Uniti ⁽³⁾). Ma nel quale si possono mettere in rilievo alcune componenti comuni (la cui sottolineatura è funzionale all’argomento di queste note)

-La concentrazione progressiva di masse sempre più consistenti di lavoratori in “luoghi comuni” di organizzazione della produzione (le fabbriche)

-La divisione e distribuzione collettiva del lavoro entro tale comune “contenitore”. Processo che culminerà con il modello tayloristico fordista della grande fabbrica.

-La progressiva integrazione nel processo produttivo di prodotti e risultati della scienza e della tecnica, a partire dalle diverse forme ed apparati di utilizzazione delle diverse forme di energia.

La convergenza di tali processi pone come “*nucleo gravitazionale*” dell’analisi della “produzione di valore” il processo industriale ed il lavoro connesso al suo sviluppo.

Fino alla “*profezia marxiana*”: la concentrazione di masse ingenti di lavoratori industriali, la “classe operaia” liberata dalla alienazione che la imprigiona come “*merce*”, rovesciando il segno e significato della stessa “*disciplina sociale*” appresa nel lavoro, ricostruirà una società fondata sulla *eguaglianza reale, senza Stato e Codici a garanzia formale di essa*. ⁽⁴⁾

In tale processo “gravitazionale” al centro della “questione del valore” si colloca così il “lavoro” erogato nella produzione materiale: il lavoro che incorporato nel prodotto ne determina il valore. E così il lavoro, nella sua divisione, distribuzione, riproduzione, gerarchia, diventa la categoria fondamentale per l’analisi della stratificazione sociale (*l’analisi di classe*). Il lavoro ridotto a “*merce per la produzione di merci*”.

Occorre però tenere sempre presente che vi è un “*corto circuito analitico*” tra la questione della “produzione del valore” e il riferimento gravitazionale alla produzione della grande industria ed al lavoro operaio (e le sue diverse forme di organizzazione). O meglio: occorre sempre tenere presente che tale “*effetto gravitazionale*” è un “*prodotto storico*” (fino a diventare una “*profezia*”) non una “*verità scientifica*”.

Si tornerà più avanti sugli effetti della sovrapposizione tra analisi del lavoro e della sua divisione e distribuzione sociale.

Sulle ricostruzioni della analisi del “valore” e delle diverse interpretazioni storiche, ed alle questioni aperte oggi nelle nuove condizioni economiche e storiche rimando al volume di Mariana Mazzucato “Il valore di tutto” Editori Laterza, 2018.

A parte le interessanti e discutibili tesi della autrice circa “la produzione e distribuzione del valore” nella fase attuale dello sviluppo economico, mi è utile il riferimento per la “ricostruzione” storica della questione, che l’autrice adotta.

³ Per cogliere sia le “determinazioni storiche” sia le differenze legate alle specificità nazionali basterebbe leggere in parallelo le analisi di Marx che hanno per oggetto il “modello” del capitalismo inglese e gli scritti di Tocqueville sugli Stati Uniti. Per esempio, cogliere le differenze specifiche di interpretazione sociale del valore della “uguaglianza”. In tal senso occorrerebbe sempre riflettere sul carattere acutamente determinato della analisi storiche di Marx, come in *Le lotte di classe in Francia* o in *Il 18 Brumaio di Luigi Buonaparte*, rispetto alla astrazione spesso indeterminata di alcuni tratti della sua elaborazione teorica. Forse se la medesima determinatezza della analisi storica Marx l’avesse operata (come Tocqueville) sulla società americana, certe sue “modellizzazioni” sarebbero state diverse.

⁴ Che la profezia di una classe sfruttata che rovesciando la sua alienazione ricostruisce una società egualitaria e giusta senza Codici e Stato, si sia tradotta in una “militarizzazione” dello sviluppo economico che ha accompagnato la costruzione dell’URSS rappresenta gran parte della storia del secolo scorso. E quando uso il termine di “militarizzazione” ricordo che possiamo applicarlo tanto al modello staliniano, quanto al programma apparentemente avversario del trozkismo. La condizione “storicamente necessaria” della “profezia teorica” del socialismo in un paese arretrato.

Attraverso di esso la Mazzucato mostra come l'analisi della produzione del valore fosse alla base di tentativi di formulare una sensata immagine e una sensata ipotesi di funzionamento della struttura sociale nella fase iniziale e di sviluppo della "società industriale".

Si aggiunge qui solo la considerazione che, soprattutto nel pensiero dei classici (forse non è inutile ricordare che Adam Smith era docente di filosofia morale) la *questione del valore* (produzione, estrazione, distribuzione, appropriazione) è spesso abbinata da una "*valutazione morale*".

La rendita per esempio (l'estrazione e appropriazione del valore, prodotto altrove e da altri) sottende sempre un giudizio morale e sociale negativo di "parassitismo sociale". E la finanza stessa era distinta dalla "produzione di valore".

Si potrebbe ricordare che il "*mercato libero*" di Adam Smith è prima di tutto un "*mercato libero da rendite*". (Lo rammento ai tanti che si scontrano, o provano a farlo, richiamando il mercato come condizione essenziale per la ricchezza e la libertà, oppure il liberismo come nemico fondamentale del bene comune... finiscono per sostenersi a vicenda)

Ma per tali considerazioni non è necessario ricondursi alla storia dei classici. ⁽⁵⁾

L'analisi della struttura sociale e la "scienza sociale"

Se la ricognizione storica delle diverse modalità di approccio alla definizione di "cosa sia il valore e la sua produzione" ci ripropone i "padri fondatori" della economia politica, da Smith a Ricardo, a Marx, per tutta la fase di sviluppo successivo della prima e seconda rivoluzione industriale e con lo stesso consolidarsi del modello Fordista-Taylorista, "*l'analisi di classe*" (di derivazione marxiana) fu legata all'utilizzo delle categorie fondate sul "*criterio*" della "*proprietà dei mezzi di produzione*" e al "*primato sociale*" del modello della grande fabbrica industriale.

Una ricostruzione semplice (poi semplificata) "baricentrata" come ricordato precedentemente, sulla dominanza del lavoro dipendente sulla stessa stratificazione sociale e sulla consistenza quantitativa della "classe operaia".

Inutile ricordare che su tale ricostruzione "strutturale" e sulla sua autoafferzata "scientificità" si fondavano anche opzioni ideali, finalità, strategie politiche e affermazione del ruolo dei partiti della classe operaia come "classe egemone" (vedi le analisi della complessità sociale e le elaborazioni proposte da Gramsci).

A prescindere dalle categorie marxiane e dal duro confronto tra le "profezie" di liberazione su di esse fondate e i "processi reali" della storia, per tutta la fase primo novecentesca della seconda rivoluzione industriale e del progressivo consolidarsi del modello fordista e della grande impresa industriale, le diverse analisi e "scuole di pensiero" erano unificate comunque dall'approccio che poneva a fondamento della analisi sociale e delle stratificazioni dei settori economici, le posizioni di lavoro nei processi relativi della "*produzione del valore*", e dunque la partecipazione a tale produzione.

Ma la stessa complessificazione tumultuosa dei processi produttivi, integrati dai prodotti della ricerca scientifica e tecnologica, che rendeva certo meno lineare il modello interpretativo classico del rapporto lavoro-valore, spostò il focus, soprattutto nella seconda metà del secolo, sulla figura baricentrica del "cittadino lavoratore", più che del "lavoro-merce" (operaio). Un "paradigma" che

⁵ Basti pensare che per tutta la fase di sviluppo postbellico, fino agli anni '70, nei Bilanci Nazionali la finanza era calcolata nel prodotto Interno Lordo solo come "input intermedio". Poi fu progressivamente inclusa nel valore totale dei beni e servizi "prodotti" dall'economia. La produzione di valore insomma.

Tale mistificazione ideologico culturale ha supportato processi di ri stratificazione di valori sociali, di gerarchie, di redditi e disuguaglianze, di classificazione del lavoro e delle professioni e del loro riconoscimento sia economico che sociale.

Ma anche modificato profondamente la stessa circolazione (valori e prezzi) dei prodotti, ben al di là degli stessi processi di produzione materiale. In particolare, ciò è accaduto in campo di ITC, ma anche biotecnologie, e modelli di distribuzione e consumo on demand e just in time.

integrava non solo la progressiva innovazione dei processi produttivi ma anche una parte delle sollecitazioni delle istanze del pensiero “socialdemocratico”

Se volessimo indicare un esempio paradigmatico nazionale potremmo richiamare il saggio, già citato, di Paolo Sylos Labini del 1974. (vedi in nota)

Sylos Labini utilizza magistralmente un set complesso di indicatori di classificazione sociale. Partendo dagli assetti proprietari (si veda la polemica di allora sul fatto che egli classifichi i coltivatori diretti, proprietari, entro la borghesia...), sviluppa analisi relative al posizionamento e ai ruoli nei processi di lavoro, nella “riproduzione sociale”, nell’accesso all’istruzione, e nel sistema di rappresentazione degli interessi sia economici che politici.

Ma il “*baricentro*” degli indicatori classificatori è costituito dall’implicita figura sociale del “*cittadino lavoratore*”.

Del resto, era attorno a quel baricentro che, in quegli anni che chiudevano il “*trentennio d’oro*” (1945-75), si era costruito quel modello sociale che, almeno in Europa, avremmo chiamato “*l’economia sociale di mercato*”. In sostanza la risposta “avanzata” del pensiero liberale alle istanze del socialismo democratico.

Democrazia politica (ed in alcuni paesi forme di partecipazione economica dei lavoratori alla gestione delle imprese), *welfare allargato e universale, colmatura misurata delle disuguaglianze sociali, istruzione generalizzata*: le componenti fondamentali di quel “modello” variamente interpretato nelle diverse realtà nazionali dell’occidente “avanzato”.

La semplificazione dualistica (cara a tanta “sinistra” che in quegli anni aveva strumentalmente categorizzato un supposto processo di “*proletarizzazione*”) nella analisi di Sylos Labini si smentisce e complessifica, scontando polemiche politiche proprio con quella semplificazione.

Ne emerge una “classificazione” della stratificazione sociale che dal “dualismo proprietario” di partenza articola una *tassonomia che presenta fino a 19 stratificazioni tra classi e sottoclassi*. Ricordo che il massimo di articolazioni è presentato proprio dalla borghesia e dalla “piccola borghesia”, per la quale la “sinistra” indicava invece la complessiva “proletarizzazione”; una “categorizzazione” che voleva avere una funzione “consolante” rispetto ad una ricercata egemonia, e fondare un possibile e predicato “futuro politico”, che infatti non si sono mai realizzati.

Per il metodo (e il merito, seppur il saggio sia ovviamente datato) rimando alla pubblicazione.

Qui mi interessa invece sottolineare che rispetto ai “classici”, ma anche rispetto alle argomentazioni della Mazzucato, precedentemente citate, vi sia uno spostamento di “baricentro”.

Non più la questione del “valore” (prodotto, estratto, distribuito...sottratto...), ma appunto la figura del cittadino lavoratore.

Come se si assumesse come realtà di fatto che la “produzione di valore” fosse quella consolidata nello sviluppo della (grande) industria manifatturiera, dove si costituiva il baricentro del “cittadino lavoratore”.

Dunque, congiuntamente una “*figura ideale*” nel modello del *welfare*, ed una “*realizzazione storica*” di un processo determinato connesso con la seconda rivoluzione industriale e la “universalizzazione” del lavoro dipendente (fulcro: la grande impresa fordista) e l’affermazione delle politiche economiche keynesiane.

Una sorta di conferma sul carattere specifico, più volte ricordato, della ricerca sociale nel complesso rapporto tra ricercatore e oggetto di ricerca. (si vedano, nella stessa pubblicazione, le dichiarazioni di “fede riformista” del “ricercatore” Paolo Sylos Labini).

Naturalmente l’esito di tale ricerca ha grande valore conoscitivo nel dare diversi fondamenti alla “tassonomia sociale”.

Vorrei tuttavia ricordare che l’oggetto di analisi costituito dai processi materiali di produzione del valore conserva un significato fondamentale, in particolare nelle fasi di accentuata e concentrata svolta storica. Ed è questo il motivo per il quale qui si ritorna su alcune analisi storiche.

In altre parole, se l’analisi sociale della fase della grande impresa fordista con il maturare del suo processo di integrazione tra scienza, tecnica e produzione, e conseguenti forme di organizzazione e divisione funzionale del lavoro e della gestione di grandi masse di lavoratori dipendenti, conduce a

soddisfacenti tassonomie e classificazioni sociali come quelle che hanno caratterizzato la ricerca sociale della fine del “trentennio d’oro”, occorre tenere conto che proprio lo sviluppo reale odierno dei processi di produzione estrazione e circolazione del valore rendono progressivamente obsolete quelle categorizzazioni.

In particolare, e lo si vedrà in proseguo, rimane essenziale lo sguardo analitico ai processi materiali di organizzazione del lavoro nella produzione e non solo, e al rapporto tra le forme di tale organizzazione e l’integrazione tra processi di trasformazione produttiva, dispositivi tecnologici prodotti dalla ricerca scientifica (e/o dalla sua riproduzione applicazione duplicazione)

I processi di “polarizzazione” e concentrazione del lavoro in grandi masse organizzate entro la fabbrica e in rapporto ai macchinari e alle tecnologie, si sono sviluppati e hanno progressivamente manifestato contraddizioni e trasformazioni. (Transizioni?).

In particolare, tali processi di trasformazione si sono manifestati progressivamente nel superare tali polarizzazioni e a sviluppare segmentazioni ed “combinazioni” più complesse, sia delle modalità e dei livelli di integrazione tecnologica, sia nella diffusione e “specializzazione” di modelli di divisione e ricombinazione del lavoro.

Il “modello” della grande impresa industriale si è progressivamente decostruito, ovviamente in un processo complesso e fortemente stratificato, per settori, ambiti produttivi, localizzazioni nazionali e internazionali. (evidentemente si tratta di processi settoriali assai diversi, per esempio tra il settore della produzione automobilistica o quello dell’abbigliamento o del confezionamento...)

Comprendere quanto tali “dinamiche reali” di trasformazione dei processi della produzione, estrazione, circolazione, appropriazione del valore si riflettano sulle tassonomie e soprattutto sui comportamenti sociali è questione dell’oggi, la cui complessità (soprattutto se si vuole sfuggire alla tentazione del “nominalismo felice” molto “remunerativo” sotto il profilo mediatico) giustifica anzi rende necessario rimisurarsi con i “maestri”.

Ricordo ancora, riprendendo il riferimento a Sylos Labini, che in parallelo al suo approccio “strutturalista” (se mi si consente il termine) si sviluppavano proprio in quegli anni altre importanti e significative suggestioni.

Già citate le elaborazioni “da sinistra” sui processi di proletarizzazione”.

Ma indispensabile ricordare, su altro versante, le periodiche suggestioni interpretative che in tutti gli anni successivi provennero dal CENSIS e dai suoi rapporti annuali.

Si tratta di contributi fondamentali e, come sempre e come già ripetuto per le scienze sociali, marcati sia da elementi di “verità” e realtà, sia da “intenzioni ideologiche”.

La categorizzazione della *proletarizzazione* da sinistra coglieva elementi di realtà fondamentali: si pensi per tutti gli anni ‘70 al culmine del processo di svuotamento della agricoltura e dell’abbandono delle campagne non solo da parte di braccianti, ma anche (soprattutto?) di coltivatori diretti e piccoli proprietari.

Ma ricordiamo anche che proprio quelle categorie sociali in via di “decostruzione strutturale”, avevano avuto e continuarono ad avere elementi di “*protezione*” politica ed assistenziale (e non da sinistra).

Ragionamento analogo si potrebbe fare con fenomeni di “proletarizzazione” della piccola borghesia (piccoli commercianti, servizi, a fronte della nascita della grande distribuzione...) che, colti nel procedere reale della cosiddetta “industrializzazione dei servizi”, furono oggetto di attenzione politica e sociale non certo dalla sinistra. (Protezioni neo corporative dalla *durezza* del mercato e della concorrenza: si veda la politica delle licenze et all..)

Gli effetti di quella *proletarizzazione* non andarono ad alimentare la forza contestativa della classe operaia, al contrario furono la base per interventi “assistenziali e corporativi” capaci di conservare e sollecitare il consenso politico.

Per essere ultrasintetici: la categorizzazione della proletarizzazione coglieva un processo reale ma contemporaneamente era politicamente incapace di gestirlo, a sinistra, proprio per il “riduzionismo”

teorico (?) che interpretava il fenomeno riconducendolo al dualismo (classico e quasi dogmatico) di “borghesia e classe operaia”.

Proprio in quegli anni da parte del CENSIS veniva invece la suggestione opposta della “*cetomedizzazione*” del nostro corpo sociale.

Legate a quella prima interpretazione le numerose altre feconde suggestioni, ed alcune di grande ricchezza, che accompagnarono in particolare il ruolo di De Rita e lo sviluppo dell’Istituto come Fondazione proprio dopo il 1973.

Certo il “*nominalismo felice*” del CENSIS (e non solo nel caso della suggestione della “*cetomedizzazione*” ma in tante numerose altre successive) contribuì non poco non solo a “*comprendere*” ma anche, attraverso la sua influenza sulla opinione e sulle elaborazioni dei ceti intellettuali e politici, a “*fare la politica sociale*” del paese almeno fino alla fine degli anni ’90.

Anche, o soprattutto per i rapporti del CENSIS vale la considerazione che il loro “campo di esistenza e validità” fosse segnato per molti anni, dalla dinamica propria di decostruzione lenta e progressiva del sistema delineato nel trentennio d’oro innescata alla fine degli anni ’70 e via via proseguita nel suo sviluppo almeno fino alla fine degli anni ’90. (La fine del *secolo breve*)

Il limite di quelle fondamentali ricerche sociologiche fu che il loro oggetto fossero in sostanza le manifestazioni “sovrastutturali” rispetto a quelle “materiali” in atto nei processi concreti di organizzazione della produzione e del lavoro.

D’altro canto, i riflessi della produzione e della organizzazione materiale del lavoro, sulla dinamica sociale e sulle sue strutture e sovrastrutture sono sempre non immediati e a causalità direttamente rilevabile, ma sempre rallentati e mediati dalle concezioni e pratiche consolidate e socialmente legittimate ed attese.

Inoltre, come già sottolineato, si tratta di processi reali fortemente e diversamente stratificati per settori, dimensioni, collocazioni geografiche ecc. ...

Richiedono sia impegno analitico sia attenzione innovativa costante. In tale senso il lavoro del CENSIS fu prezioso proprio per la sua permanente segnalazione del modificarsi di atteggiamenti, attese, valori in movimento entro una società “*in movimento*”.

Congiuntamente al proporsi di approcci multiformi di ricerca sociale, progressivamente sganciati dalla categorizzazione classica della “produzione di valore”, vanno necessariamente ricordati processi di *fall out* dei modelli della grande impresa industriale su settori economici non direttamente connessi alla produzione manifatturiera, come i servizi e il terziario

Ampliamento delle dimensioni organizzative, a modello “grande impresa”; aggregazione di quantità di lavoro e serialità della sua erogazione; standardizzazione dei “prodotti” caratterizzarono, soprattutto sul finire del trentennio d’oro, l’attività che i “classici” avrebbero classificato come ripartizione, appropriazione, e “consumo” del valore.

Commercio (i grandi centri...), turismo, tempo libero, spettacolo, sono stati progressivamente investiti da tale processo di assimilazione alla organizzazione industriale.

Vi sono segni anche nel linguaggio che accetta espressioni come “industria culturale”, o “industria dello spettacolo”.

Se guardiamo al lavoro connesso al funzionamento di tali settori “terziari” ricondotto a “simil grande impresa” non possiamo non considerare che tale assimilazione si declina entro un progressivo venir meno del carattere “baricentrico” del “lavoro dipendente della grande impresa manifatturiera” che aveva costituito il fondamento della “analisi delle classi sociali” legata ai classici della economia.

E si configura invece come espansione del lavoro dipendente in settori tradizionalmente occupati dal piccolo lavoro autonomo, se non (ancora più indietro nel tempo), dal lavoro “servile”

Cosa avrebbe detto il “filosofo morale” Adam Smith del ruolo dei grandi centri commerciali: “produttori di valore”?

Una digressione: le transizioni e il valore e due “maestri”

Un primo “Maestro”

Il primo maestro affermava che le “fasi di transizione” sono caratterizzate dalle contraddizioni (manifestazioni più o meno drastiche della dialettica) tra lo sviluppo dei processi materiali (loro intensità, caratteri, pervasività) e le “rappresentazioni sociali” (culturali, scientifiche, istituzionali) caratterizzanti e condivise nella formazione economica e sociale corrispondente e capaci di interpretare ed agire su quello sviluppo. (v. K.Marx, “Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie”).

In quegli studi/scritti (generalmente e per molti versi preparatori e preliminari) le “*transizioni storiche*” a cui si riferiscono hanno le grandi cadenze storiche dei passaggi dei modi di produzione attraverso processi di secoli.

Sono, a loro volta, contrassegnate da “contraddizioni secondarie” o da “aspetti secondari della contraddizione principale” (ironizzo sui costrutti di un lontano discepolo orientale del Maestro contenuti in un libretto dal colore acceso...), che in alcune fasi sembrano emergere come “processi fondamentali” anche oscurando o meglio lasciando latente la dimensione fondamentale della transizione storica.

Spesso (ma non sempre) alle manifestazioni “politiche” di quelle contraddizioni emergenti si dà il nome di “rivoluzione”, o di “crisi”. (Curiose approssimazioni del linguaggio: è una “rivoluzione” quella “industriale” che dura secoli; ma è una *rivoluzione* anche la presa del Palazzo di Inverno, che dura molto meno)

Occorre certo ricordare che quella riflessione di “larga portata” annotata nei *Grundrisse*, si tradusse/ridusse in quegli anni in una “formula” di grande significato e funzione politica immediata capace di dare “rappresentazione” efficace e operativa alla dinamica sociale specifica della fase di consolidamento e di passaggio dalla prima alla seconda rivoluzione industriale (con tutte i differenziamenti tra paesi europei e non solo).

La “formula” è quella della “contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive ed i rapporti di produzione”; significativamente con la “proprietà privata dei mezzi di produzione” proposta con semplicità e linearità nel “Manifesto”. (6)

Costituì il “cuore” del pensiero “marxista” tra la seconda parte dell’800 e la prima parte del ‘900, e il patrimonio teorico del movimento socialista e del tentativo sovietico.

La semplificazione che segna questi accenni può solo essere confortata dal ricordo di un motto “leninista” della rivoluzione sovietica: “*il socialismo è l’elettrificazione, più i soviet*” (sviluppo delle forze produttive e socializzazione della proprietà. Ndr).

La realtà storica del lento, instabile ma implacabile processo di sviluppo materiale della società industriale ha segnato due secoli attraversati da contraddizioni, drammi, fratture che sconvolsero il mondo, la cui lettura e interpretazione ha via via mostrato la portata generale di quelle notazioni/riflessioni proposte dai *Grundrisse* (la contraddizione tra sviluppo materiale e le sue rappresentazioni culturali, sociali, istituzionali capaci di interpretarle, lungo le transizioni) e il carattere “ridotto” della rappresentazione della contraddizione proposta nel “Manifesto” (sviluppo delle forze produttive e proprietà dei mezzi di produzione).

In particolare, la “essenzialità” di quella riduzione è essa stessa diventata, specie nella seconda metà del ‘900, parte della contraddizione segnalata nei *Grundrisse*: la incapacità/difficoltà di dare

⁶ Una approssimazione che corrispondeva alla realtà della fase di sviluppo della costruzione della “società industriale” della prima rivoluzione industriale ed alla ridotta rappresentazione dei rapporti “essenziali” di lavoro nella manifattura tra la “classe operaia” e la proprietà dei mezzi che si appropriava del suo lavoro.

Ma lo stesso Marx superava quella semplificazione, applicando il suo “metodo” alla analisi storica determinata. Vedi “Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte” o “Le lotte di classe in Francia”. La consapevolezza della complessità dei processi storici emerge in quella analisi in tutta la sua evidenza, e richiama più la complessità dei *Grundrisse* che la sintesi “scolastica” del Manifesto.

rappresentazione culturale, sociale, istituzionale coerenti allo sviluppo materiale della seconda rivoluzione industriale (per tacere, per ora, di ciò che riguarda la terza... o la quarta?). E ha segnato con ciò la crisi del pensiero socialista/comunista (oltre che il conclamato fallimento storico dei tentativi di costruzione di modelli socialisti).

Per fare solo un esempio, al quale è semplice richiamarsi per i lettori, senza doverne esplicitare una analisi qui improponibile: i due secoli di passaggio necessari alla costruzione della società industriale, sono accompagnati dalla dialettica culturale, sociale, istituzionale che ha modificato profondamente sia le stratificazioni di significati e valori, sia gli assetti e le identità istituzionali in particolare con l'affermarsi degli Stati Nazionali.

E tutto ciò ha costituito una parte rilevante, anzi esclusiva, dei nostri studi di Storia nella nostra formazione scolastica.

Una lunghissima transizione che è segnata spesso drammaticamente da quella dialettica fondamentale richiamata nei *Grundrisse*, ma è attraversata anche da almeno tre “cesure” di più breve, ma comunque tragica portata proprio nella fase in cui lo sviluppo dei processi materiali sembrava giunto al suo compimento.

Il progressivo (sempre contraddittorio) consolidarsi della “società industriale”, ha una *prima cesura* verticale nel primo decennio del '900 (la Prima Guerra Mondiale); le ristrutturazioni economiche e istituzionali che ne conseguono paiono riprendere lo sviluppo economico e materiale, fino alla *seconda cesura* (la crisi del '29); in quella svolta si innescano soprattutto modificazioni radicali degli assetti istituzionali (gli stati Nazionali, il ruolo dello Stato nello sviluppo economico sia nelle democrazie, sia nelle “dittature nazionali”...). Infine, la *terza cesura*, la Seconda Guerra Mondiale. Da quest'ultima prende avvio il “trentennio d'oro”, nel quale lo sviluppo del sistema industriale si accelera, si modificano le rappresentazioni culturali, sociali e politiche (dalla esperienza del socialismo sovietico, al welfare occidentale, ai modelli socialdemocratici).

Per complicare eventuali tentazioni di letture lineari di quello sviluppo, segnato comunque da contraddizioni di diverso ordine, potrei aggiungere che in quelle fasi di drammatiche transizioni socio, economico, politiche hanno sempre operato anche eventi drammatici di altro tipo, come per esempio le epidemie, a partire dalla cosiddetta spagnola (50 milioni di morti)

Ebbene non sarebbe inutile (anche se queste note non sono certo il contesto adeguato) ricostruire come proprio in quelle fratture radicali si sia manifestata spesso in modo eclatante la *contraddizione richiamata come caratterizzante le fasi di transizione, tra lo sviluppo materiale e la incapacità culturale, sociale, istituzionale di rappresentarlo e interpretarlo*.

Ricordo ancora, a riprova, che proprio all'inizio di quella fase dello sviluppo che poi abbiamo indicato come costruzione e transizione verso la “società industriale” stanno i tentativi di lettura scientifica, politica, etica (tentativi di “rappresentazione sociale” ... per usare i termini sopra indicati) che partivano proprio da interrogativi fondamentali sui significati “nuovi” che si andavano proponendo e consolidando con quello sviluppo materiale.

Al centro la domanda sul “valore”, come argomentato nei paragrafi precedenti.

Da quelli richiamo solo la sottolineatura che quelle riflessioni sul valore (Smith, Ricardo, lo stesso Marx... ma come ricordavo potremmo aggiungervi anche Quesnay e i fisiocratici ...) ponevano come proprio oggetto di analisi il processo di riorganizzazione della produzione materiale nelle aggregazioni via via più grandi di “lavoro”, nell'uso collettivo di comuni fonti di energia e di modelli di divisione e parcellizzazione del lavoro.

Ma quelle riflessioni, in particolare in Adam Smith (ma che dire di Marx?) e le risposte che ne conseguivano alla domanda cruciale di “cosa è il valore?”, rideclinavano le proprie ipotesi di “scientificità” della propria analisi entro “scale di valori” in sé “asciuttiche” (7)

⁷ La stessa “scientificità” del lavoro di Marx non è “per sé” fondativa della sua scelta di “parte”. Il “Capitale” potrebbe essere inteso (e in parte lo è stato) come un buono strumento utile al capitalista... La scelta di “stare dalla parte degli oppressi” ha ingredienti necessariamente “asciuttici”.

I moderni *predicatori* di Adam Smith dovrebbero sempre ricordare che egli era docente di “Filosofia morale”.

La “mano invisibile” del mercato opera nel suo automatismo per il bene, solo a condizione che sia riconosciuto comunemente un sistema di “valori” (la ricerca della reciproca utilità di domanda e offerta deve muovere proprio dal riconoscimento di “valori comuni” e “funziona” a partire da tale riconoscimento).

Non a caso, posto il “lavoro” come fonte del valore (e tenendo come forte riferimento il “lavoro produttivo” della manifattura) ne sortiva una “scala di valori” (anche di rilevanza morale) che identificava altre attività, come la distribuzione, il commercio, l’amministrazione, come condizionate (e dunque “valorialmente” subordinate) alla “distribuzione” e ripartizione del valore prodotto, e la “rendita” (e i ceti sociali ad essa legati) come parassita della catena del valore. Come ricordato la “libertà del mercato” di Smith è in realtà la “libertà dalla rendita”

Più tardi il pensiero di Weber tentò di collegare esplicitamente la “catena del valore” della produzione economica al “sistema di valori” (vedi “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo”, 1904/05).

Ma la domanda cruciale da cui sono partite queste note, e cioè il rapporto dialettico e contraddittorio tra sviluppo materiale e rappresentazioni culturali e sociali che lo interpretano, a partire dalla ricerca sociologica, si presenta in tutta la sua fondatezza, proprio nelle fasi di transizione storica.

L’esempio di un secondo maestro

La consapevolezza (altro è la esplorazione analitica) del significato di quella dialettica che secondo il “*primo Maestro*” segnala le transizioni storiche, con la contraddizione tra processi materiali e rappresentazioni culturali, può trovare esempio significativo e ottima sintesi nelle parole di un “*secondo Maestro*” che qui di seguito riporto.

“Quale straordinario episodio nel progresso economico dell’umanità fu quell’era che si chiuse nell’agosto del 1914!

La più gran parte della popolazione lavorava, è vero, intensamente pur godendo di uno standard basso di vita; ma era, secondo ogni apparenza, abbastanza soddisfatta di questo stato di cose. Era tuttavia possibile, per ogni uomo dotato di capacità o di carattere superiore alla media, di salire fra le classi medie o fra le classi alte, alle quali la vita offriva, a un basso costo e col minore sforzo possibile, comodità, agi e divertimenti in misura superiore a quella goduta dai più ricchi e più potenti monarchi dei tempi passati.

Un londinese poteva ordinare per telefono, sorbendo in letto la mattutina tazza di tè, i più disparati prodotti esistenti nel mondo, in quella quantità che meglio gli aggrada, ed attendersene ragionevolmente la pronta consegna alla porta stessa di casa. Egli poteva nello stesso momento e con lo stesso mezzo, arrischiare la sua ricchezza .. negli investimenti... nelle risorse naturali o nelle nuove intraprese in ogni angolo del mondo e partecipare, pur senza avere fatto il minimo sforzo, ai frutti e vantaggi da esse apportate. ...

Poteva mandare il suo domestico alla vicina banca per rifornirsi di prezioso metallo, in quella quantità che gli apparisse conveniente e andare in paesi esteri senza conoscerne la religione, la lingua, i costumi, portando con sé la ricchezza coniata: la minima intrusione o il minimo ostacolo lo avrebbero assai contrariato e sorpreso.

Ma, cosa più importante tra tutte, egli considerava questo stato di cose come normale, del tutto certo e permanente I progetti e la politica del militarismo e dell’imperialismo, le rivalità di razza e di cultura, i monopoli, le restrizioni, che facevano la parte del serpente in questo paradiso terrestre, non erano altro per lui, che storielle del suo giornale quotidiano.

Pareva quasi non esercitassero alcuna influenza sul corso ordinario della vita economica e sociale, la cui internazionalizzazione era praticamente quasi completa ... (Keynes J.M. “The Economic Consequences of the Peace” 1919).

Se si tiene presente che Keynes scrive ciò subito dopo la Grande Guerra (quella che più sopra ho indicato come la *seconda cesura* della transizione industriale) si può percepire una sorta di tragica ironia nella narrazione delle percezioni e dei comportamenti del borghese londinese, delle sue aspettative, dei suoi valori.

Egli utilizza e volge al proprio vantaggio le conseguenze dello sviluppo (l'internazionalizzazione del mercato, la partecipazione finanziaria agli utili senza lo sforzo e l'impegno del crearli, il piacere della vita che proviene dalle potenzialità della comunicazione, la disponibilità di consumi, agi e divertimenti un tempo prerogativa di ceti esclusivi...).

Ma tutto ciò nella assoluta inconsapevolezza culturale, scientifica, etica, delle necessarie "rappresentazioni" adeguate a quei processi e delle contraddizioni distruttive che le animavano.

Ricordo, se necessario, che Keynes partecipò come (giovane) rappresentante economico del Tesoro del suo Paese (vincitore) alla Conferenza di pace di Versailles del 1919. Egli si dimise dall'incarico diplomatico per protesta contro il trattato, che riteneva troppo punitivo verso la Germania e portatore di future guerre (come accadrà).

A prescindere dalle ricostruzioni storiche (non è questo lo scopo e la sede) richiamo l'attenzione alla narrazione di Keynes sopra riportata.

Un poco provocando: se correggessimo qualche espressione antiquata cancellando le date, il titolo e l'autore dell'opera, la inconsapevolezza del protagonista che si troverà di lì a poco immerso nella crisi della Grande Guerra (la *terza cesura*), non ricorda qualche cosa, qualche reazione simile, una obsolescenza della coscienza comune del fondamento dell'interrogativo circa la "produzione del valore", la riproposizione del primato del proprio "consumo" e "convenienza" che ritroviamo oggi diffusi di fronte alla crisi della pandemia?

Elementi che accompagnano una percezione di corto respiro che guarda a "ciò che mi tocca sacrificare" oggi, e non comprende che, appunto, tale emergenza porta a galla ciò che anima nel profondo, e non da ora, un lungo processo di transizione dello sviluppo materiale, per la interpretazione e rappresentazione del quale non si hanno strumenti culturali, e istituzionali adeguati.

A proposito di interrogativi "non ideologici" ma radicati sulla realtà si possono ricordare altre parole di Keynes «*Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi.*». ⁽⁸⁾

⁸ Ricordo en passant che il giovane Keynes azzittito alla Conferenza di Versailles diviene protagonista a Bretton Woods, ma comunque nuovamente sconfitto rispetto alle sue ipotesi.

Il progetto di Keynes prevedeva di dare vita ad una "moneta unica" (il Bancor) a cui affidare la compensazione tra debiti e crediti negli scambi internazionali e dall'altro avrebbe richiesto agli USA, destinati ad avere una bilancia commerciale e finanziaria positive, il massimo impegno per finanziare con le proprie ricchezze paesi con saldi finanziari negativi.

Ma incontrò l'opposizione statunitense verso la predisposizione di fondi, che Keynes avrebbe voluto essere assai ingenti, destinati a tale scopo. I fondi furono predisposti ma, per volere americano e grazie all'azione del negoziatore statunitense Harry Dexter White, di dimensioni contenute.

Non ostante il ruolo decisivo che le risorse americane ebbero nella ricostruzione postbellica europea (occidentale) risulteranno insufficienti a lungo termine (le transizioni...) a finanziare i saldi negativi dei paesi più deboli e a fronteggiare la speculazione sui cambi che, nel corso del tempo, e in particolare dopo che la crisi petrolifera degli anni '70 avrà riempito di dollari le casse dei paesi produttori di petrolio, diventò sempre più aggressiva.

La fine del sistema di Bretton Woods e della convertibilità del dollaro segnerà la fine dei trenta anni d'oro che comunque quel sistema favorì, almeno per il mondo occidentale tributario della egemonia economico-politico-tecnologica-scientifica degli Usa. Ma segna anche il lancio esponenziale della finanziarizzazione che poi trovò "conforto" nella "rivoluzione" digitale. Ovviamente si raccomanda ancora di risparmiarsi argomentazioni di causa-effetto: nella Storia ed in particolare nelle transizioni sono ricostruzioni improprie. Potremmo osservare che "moneta comune" e un "secondo piano Marshall" sono oggi paradigmi della Unione Europea... Keynes ringrazia....

Le categorie di “essenziale” e di “generale” e i riflessi sulla tassonomia sociale.

Nei paragrafi precedenti è stato spesso utilizzato l’attributo di “*baricentrico*” per indicare caratteristiche di processi sociali che si costituiscono come “paradigmi interpretativi” attorno ai quali si “sistema” un repertorio di classificazioni, tassonomie, descrizioni.

Per alcuni aspetti si tratta di una ovvietà: non vi sono “processi storici” assoluti e omogenei.

Lo “studio” della Storia è sempre un “laboratorio”.

Vi sono caratteri essenziali che operano come “ordinatori” e interpretatori” del complesso di processi che sono sempre articolati e caratterizzati da *stratificazioni di presente, passato e futuro*. Da tali stratificazioni si possono far emergere spesso “*caratteri essenziali*” dei processi, anche se non “*generali*”; il complesso della realtà “tende” a generalizzare il suo consistere reale attorno a quei parametri che si pongono in tal modo come “baricentrici”.

Considerazioni ed esempi ovvi: la società industriale del modello fordista non è “tutta” una grande impresa fordista.

Quest’ultima rappresenta il “modello baricentrico” sia per guidare la dinamica del processo materiale, sia per improntarne l’interpretazione.

Ma nella realtà storica e nei diversi contesti territoriali, accanto alla produzione della fabbrica fordista si svilupperanno molte altre tipologie produttive e si organizzerà molto altro lavoro che non corrisponde ai parametri specifici di quella organizzazione e divisione del lavoro.

Inoltre, l’attenzione all’uso di costrutti e parametri *baricentrici* e il richiamo a non scambiare ciò che ha ruolo *essenziale* per descrivere i processi, con il “carattere *generale*” di essi, proviene ovviamente dal fatto che ogni fase storica è sempre il prodotto di passaggi, stratificazioni, modelli interpretativi precedenti che vengono adattati.

Questo vale anche per quelle che si annunciano come (apparenti) rivoluzioni e sono spesso inconsapevoli adattamenti.

La distinzione tra *caratteri generali* di un sistema (produttivo, sociale, organizzativo... ecc.) e “*paradigmi essenziali*” della sua identità, comporta sempre che una sensata descrizione di un sistema sociale (cioè di un oggetto segnato da complessità) sia caratterizzata da una stratificazione/articolazione multipla, piuttosto che da una polarizzazione tendenzialmente binaria. Abbiamo già accennato in precedenza al fatto che interpretazioni di carattere opposto come quella complessa *stratificazione sociale di classi* proposta da Sylos Labini o quella della *cetomedizzazione* di De Rita si siano in fondo rivelate vincenti rispetto alle semplificazioni binarie della *proletarizzazione* attraverso la quale certa sinistra cercava e voleva conforto sul futuro rivoluzionario guidato dalla classe operaia.

Mai come oggi, in questa fase storica, la *complessificazione* della stratificazione sociale appare essere uno dei fenomeni con i quali occorre misurarsi.

Fronteggiando sempre le simmetriche tentazioni alla semplificazione nel dibattito politico-culturale, che sono comunque in opera anche quando paiono utilizzare “categorie” di analisi ovvie. Per esempio, costruite utilizzando come *unico o esclusivo parametro* quello della consistenza e distribuzione del reddito, ed individuando la *disuguaglianza della sua distribuzione* come nucleo della dialettica sociale.

Una semplificazione che, anche se elaborata autorevolmente (vedi per es. Piketty...mi si perdoni la citazione senza approfondimenti) finisce per non dare conto e consapevolezza approfondita delle fenomenologie della dinamica sociale che caratterizzano la fase storica che attraversiamo, e tanto meno le leve da utilizzare per modificare/guidare.

Se ci si limita alla analisi della *diseguale distribuzione* del reddito senza guardare approfonditamente alla *composizione distribuita della sua produzione*, e si finisce per esempio per non cogliere la rilevanza di caratteri specifici di questa fase storica di sviluppo “delle forze produttive” e delle forme di organizzazione delle imprese della divisione e distribuzione sociale del lavoro.

Per esempio, in alcuni casi (ma lo si rivedrà più oltre) le risorse disponibili a molte famiglie, anche a livello medio basso, è composta congiuntamente da “retribuzione del lavoro e rendita”. E la dislocazione politico ideologica che ciò provoca non è riducibile al dualismo di classe né al rapporto ricchi-poveri.

Un esempio di lettura complessa della stratificazione sociale che è utile qui considerare per l’argomento di queste note è stato offerto dal Rapporto ISTAT sulla Popolazione del 2017. (Vedi ISTAT Rapporto annuale sulla popolazione 2017).

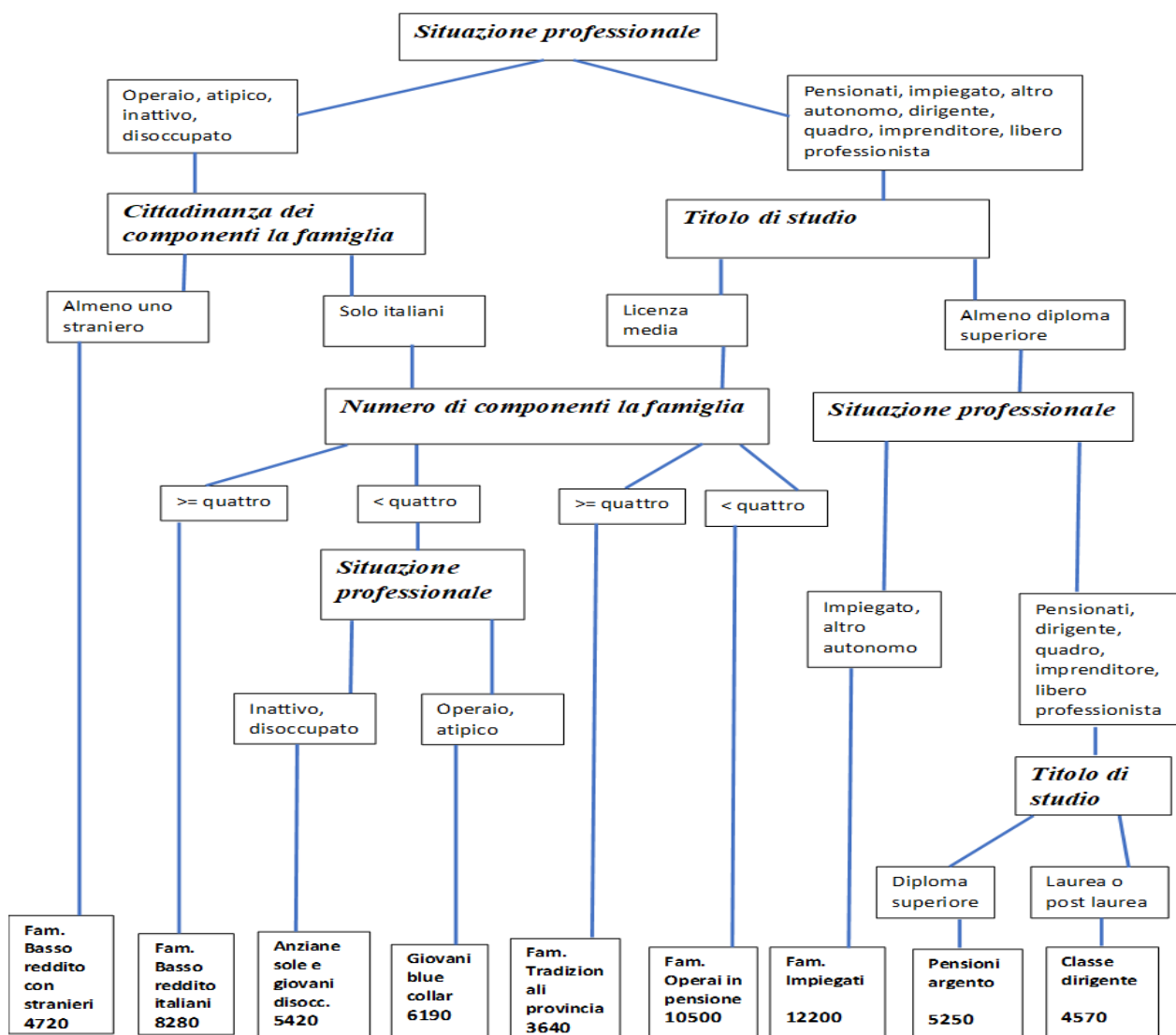
In esso si propone una analisi che connette diverse variabili (dal livello di consumi al titolo di studio ai caratteri famigliari alla localizzazione territoriale).

L’interazione tra tali variabili e quella relativa al reddito disponibile conduce ad una ricostruzione di **nove raggruppamenti sociali**, ciascuno dei quali è ovviamente al suo interno sub articolato rispetto ad altre variabili rimanendo però omogeneo per quota di disponibilità di reddito.

Per ciascun raggruppamento si considerano poi fattori dislocati diversamente, come il rischio di povertà, i livelli di consumi culturali, la capacità di affrontare spese straordinarie, e così via.

Il quadro di combinazione tra le diverse variabili può essere rappresentato come nella figura di seguito.

La mappa dei raggruppamenti sociali nel modello ISTAT



Per commenti approfonditi si rimanda al rapporto.

Personalmente l'ho utilizzato in riferimento ai dati della scolarizzazione ⁽⁹⁾

Ciò che mi preme qui sottolineare è che la scelta di operare su un complesso *multivariabile*, per quanto sempre discutibile sia l'ipotesi della aggregazione delle variabili considerate, restituisce una immagine della stratificazione sociale capace di comprendere in modo più ravvicinato alcune manifestazioni culturali ed espressioni di interessi materiali.

Per esempio comportamenti sociali che emergono a volte alla consapevolezza collettiva solo a fronte di avvenimenti particolari come certe reazioni sociali verso l'immigrazione che prescindono largamente dalle *"appartenenze a classi di reddito"*.

Ma anche alcune *"convenienze profonde"* rispetto alle dinamiche economiche complessive provenienti dalla rilevanza dei redditi famigliari in *aggregati plurigenerazionali*, rispetto alla composizione e disponibilità di reddito in *famiglie mononucleari*.

Differenze che spesso si declinano e ricombinano in condizioni assai diverse e presentano distanze notevoli (culturali oltre che economiche) tra gli insediamenti urbani e proprietà immobiliari in piccole e medie comunità extraurbane.

Elementi fondativi di tassonomie sociali certo non riducibili alle semplificazioni della "disuguaglianza dei redditi" o delle "incertezze e precarietà lavorative". (Vedi fenomenologia dei NEET)

Ovviamente la scelta di selezionare un corpo di variabili considerate significative deve tenere sempre presente, come una sorta di "retropensiero scientifico", le componenti arbitrarie di tale scelta e operare con attenzione critico-analitica sulle inferenze che dai dati e dalle informazioni così raccolte e organizzate vengono tratte ed evidenziate.

Per portare un altro illustre esempio, Luciano Gallino ipotizzava una classificazione in *13 categorie* definite per *"posizione sociale"* ⁽¹⁰⁾

Il costrutto *"posizione sociale"* è a sua volta articolato in diverse componenti e variabili: il reddito ovviamente, ma anche il *"riconoscimento"* nella gerarchia di valori sociali, la partecipazione al potere decisionale ecc...

Le 13 categorie di Gallino sono: 1. Alti dirigenti (di imprese, di organizzazioni internazionali), dirigenti di Governo (come si comprende la variabile *"potere"* non è necessariamente omogenea con quella *"reddito"*); 2. Politici ai vertici di partiti, magistrati, professionisti di successo, personaggi del sistema mediatico; 3. Dirigenti di azienda, funzionari di Stato, alti gradi dell'esercito, docenti universitari al vertice; 4. Piccoli imprenditori, medi professionisti (medici avvocati, notai...) tecnici indipendenti, giornalisti...; 5. Professionisti e tecnici in posizione dipendente, insegnanti, funzionari pubblici di medio livello; 6. Anziani benestanti con pensioni elevate e rendite; 7. Lavoratori autonomi con attività regolare (artigiani, commercianti, coltivatori diretti...); 8. Operai e impiegati dell'industria e dei servizi ad elevata qualificazione e contratti a tempo indeterminato; 9. Operai e impiegati dell'industria e dei servizi a qualifica medio bassa e contratto a tempo indeterminato; 10. Lavoratori autonomi con irregolari spezzoni di attività. Lavoratori con contratti a tempo determinato; 11. Lavoratori poveri, braccianti, lavoratori dipendenti dell'economia sommersa; 12. Membri di famiglie spezzate privi di lavoro stabile, precettori di sussidi a termine, anziani con pensione minima; 13. Detenuti, rifugiati e poveri senza casa, forzati in campi di lavoro.

Per Gallino una classificazione che ovviamente va calata entro condizioni storico sociali, territoriali determinate (gli anziani con ricche pensioni e rendite hanno una diffusione, anche territoriale, assai diversa da quella degli abitanti di campi profughi e impiegati in lavori stagionali dell'agricoltura).

⁹ si vedano in proposito i miei *"La scuola di classe"* in <https://www.aspera-adastra.com/politiche-dellistruzione/la-scuola-e-ancora-di-classe/> e *"La scuola è ancora di classe"* in <https://www.aspera-adastra.com/politiche-dellistruzione/la-scuola-e-ancora-di-classe/>

¹⁰ vedi L. Gallino *"Globalizzazione e disuguaglianze"* Editore Laterza, 2000.

Ma, e questo è il rilievo che interessa qui, si tratta comunque una classificazione che complessifica la combinazione di diverse variabili e che, proprio per tale motivo, si pone come riferimento per analisi di comportamenti e attese sociali non semplificabili o riducibili a *dualismi* “ideologici”. Anzi, sollecita sempre un supplemento di indagine critica capace di cogliere nessi e rapporti a volte di grande contraddittorietà tra “interessi materiali” e “rappresentazioni culturali e politiche” (le *transizioni* si diceva più sopra...).

In particolare, tale dialettica è significativa laddove il rapporto tra le variabili utilizzate per la tassonomia si fa meno deterministico (per esempio tra reddito e riconoscimento sociale): vale a dire in tutte le fasce intermedie (per esempio dal quarto all’ottavo livello).

Probabilmente è l’area di maggiore variabilità e minore causalità dei comportamenti politici e per la sensibilità ai meccanismi mediatici di raccolta del consenso.

L’intero contributo scientifico, di grande e insostituibile livello, di Luciano Gallino è caratterizzato da tali elementi di complessità analitica che non fanno certo “sconti” (anzi!! Ne costituiscono la motivazione) alla severità dei richiami che indirizzava alle responsabilità delle politiche sociali.

I rischi di ampliare impropriamente alcune interpretazioni pure fondate su dati “oggettivi”, ma rielaborate in base alle scelte delle variabili considerate essenziali, sono presenti anche in alcune ricerche più recenti e di grande interesse per argomenti e approcci analitici.

Per esempio, in quella citata di Luca Ricolfi (¹¹)

L’efficacia e la “felicità nominalistica” del titolo della pubblicazione e la provocazione che contiene rischiano di deviare l’attenzione, spesso su polemiche di superficie.

In realtà la complessità metodologica e analitica è finalizzata a rilevare ipotesi di “diagnosi sociale” di grande interesse ma segnate da *evidenti bersagli* (Il titolo ne è rappresentazione più che significativa).

Per esempio, la condizione di strati sociali intermedi, di fasce di reddito intermedio che (come segnalato più sopra a proposito della analisi ISTAT) *ricompongono redditi da lavoro e rendite di diversa origine*; la descrizione di una “*condizione giovanile*” che da un lato si rappresenta incerta e precaria, ma dall’altro fruisce di una “*rendita generazionale*” più che significativa.

Tutti elementi analitici volutamente e appropriatamente indirizzati a falsificare *comode “verità”* usate per descrivere una dinamica sociale “*universalmente deprivata*” (NEET, giovani precari, lavoro sottopagato, ineguaglianze diffuse...ecc..). Quasi una simmetria con la già citata e passata categoria della *proletarizzazione*.

Nell’approccio di Ricolfi, l’analisi determinata della redistribuzione delle disuguaglianze supporta l’interpretazione della costruzione di una società “*signorile*” a carattere diffuso, segnata da una combinazione mista dei redditi (da *lavoro, più rendite, più risparmio privato*) ed una loro distribuzione generazionale che coinvolge una massa consistente di popolazione.

In tal modo *decostruendo* l’automatismo della combinazione classica di reddito e lavoro e la loro stratificazione di disuguaglianze che da quei parametri sono generate (i limiti ricordati delle analisi di Piketty).

Mentre sull’altro versante si pone in rilievo l’esistenza e le condizioni di “servaggio” al limite dello schiavismo.

Non è questa la sede né per una disamina delle analisi di Ricolfi né per una critica ai “bersagli” che la sua ricerca definisce.

Mi pare invece importante sottolineare, come tratto più che positivo e apprezzabile, che per tale ricerca l’autore consulta una pluralità complessa di variabili (dai consumi alimentari, alle seconde case, ai viaggi, al vizio del gioco, e finanche al consumo di sostanze stupefacenti).

E per ciascuna di esse si misura con tentativi di adeguata raccolta di dati e quantificazioni sulle quali appoggiare le proprie inferenze.

¹¹ Si veda L. Ricolfi, “La società signorile di massa”, La Nave di Teseo, 2019.

Dunque, un approccio che si colloca entro scuole di pensiero che allontanano le tentazioni della semplificazione e della “*dualizzazione*” dell’analisi.

E che, proprio per tale ragione, pongono la questione della complessità della definizione di coerenti e politiche sociali e di pertinenti scelte di priorità sulle quali fondarle.

Mi limito a ricordare una proposta di Ricolfi, contenuta nella sua pubblicazione e che si offre come una sorta di modello di *tassonomia sociale* estendibile anche a livello internazionale.

Per classificare una “*società signorile di massa*” definisce alcuni “*tratti*” raggruppati in “*primari*”: elevato peso degli inoccupati; elevata ricchezza; stagnazione della economia. E in “*tratti secondari*”: alta presenza di NEET; disuguaglianza nella allocazione del lavoro; alto peso del tempo libero nella vita; molti anziani; pochi figli per donna fertile.

Sono otto tratti e la proposta è di contrassegnare con 0 e 1 la loro presenza/assenza. Se ne ricava una serie di *byte* per caratterizzare ciascun Paese esaminato con un otetto di 0 e 1.

Ribadisco che non ho alcuna intenzione di sottoporre a critica analitica la proposta (basterebbe ricordare che Ricolfi stesso va alla ricerca di quantificazioni corrette per ciascun fattore, e dunque ben oltre l’otetto di giudizi binari). Mi interessa invece qui ribadire quanto sia estesa, nella ricerca sociale, la necessità di complessificare i criteri ed i parametri della tassonomia sociale, e quanto sia necessario resistere alla semplificazione che spesso accompagna i “giudizi politici” che vorrebbero essere supportati da considerazioni “materiali e oggettive” della disuguaglianza sociale.

La decostruzione del baricentro

Il repertorio di esempi di studi ed analisi sociale caratterizzati da complessità ed articolazione crescente è ovviamente assai più numeroso di quello qui citato attraverso gli autorevoli ricercatori/autori.

Ma ricostruire un repertorio completo è compito che esula dallo scopo di queste note; importa qui rimarcare come tale *complessificazione* accompagni lo sviluppo storico ed i passaggi dalla seconda alla terza (o quarta?) rivoluzione industriale e una profonda e strutturale modificazione del sistema economico (del “modo di produzione” avrebbe detto un vecchio maestro citato).

In altre parole, i modelli articolati e complessificati di lettura e tassonomia delle formazioni sociali, sono il *riflesso* dello sviluppo produttivo, ma anche il *prodotto* di progressive decostruzioni che tale sviluppo comporta.

Più esso articola le forme ed i processi reali della produzione di ricchezza, più le “rappresentazioni sociali” si fanno articolate e scomposte.

Falsificano esse stesse il “baricentro” riconosciuto come riferimento delle tassonomie sociali *che sono precedenti ma persistono ancora operanti* (anche perché consolidate spesso in dispositivi istituzionali e mega organizzazioni di servizi: per esempio nella struttura del sistema fiscale o del welfare).

Il “*baricentro*” che ha caratterizzato il “trentennio d’oro” del secondo dopoguerra (il paradigma citato del *lavoratore cittadino*) è stato di fatto sottoposto a decostruzione rapida e profonda almeno fin dagli anni ’80 e in accelerazioni successive.

I “passaggi storici” essenziali, come noto, sono sostanzialmente

1. la progressiva integrazione tra sapere, produzione ed economia con la rivoluzione tecnologica (microelettronica, ITC e Intelligenza Artificiale) ed i suoi riflessi diretti sia sulla dimensione della produzione/lavoro che su quella della vita quotidiana e della comunicazione sociale.
2. Il processo di finanziarizzazione della economia, organicamente intrecciato con lo stesso sviluppo delle ITC e della comunicazione sociale.
3. La globalizzazione economica che, fondata su un progressivo e consolidato processo di mondializzazione degli scambi e dei mercati, ha progressivamente teso ad integrare produzione, finanza, modelli sociali, comunicazione culturale.

Si tratta di argomenti per i quali esiste una ricchissima bibliografia e di diversi orientamenti ai quali si rimanda.

Vorrei solamente precisare che, come ripetutamente sottolineato, tali “ingredienti” sono a) diversamente combinati tra loro; b) in reciproco movimento con proprie dinamiche ma interrelate c) diversamente ricombinati con il preesistente e il tradizionale.

E tali stratificazioni e ricombinazioni hanno ricadute radicali e strutturali sul lavoro, la sua classificazione, la stratificazione sociale che vi è connessa e il *valore generato dal lavoro* (l'interrogativo che anima tutte queste note).

Solo per fare un esempio: la globalizzazione è ovviamente intersecata e alimentata e potenziata dalla comunicazione digitale, ma ha ricevuto grande e fondamentale impulso dalla invenzione del container.

Ed è dunque strettamente connessa alla logistica ed alla gestione dei magazzini.

Si pensi al repertorio ampio e diversificato di “lavori” che si esprimono in questo “ventaglio” di fattori della globalizzazione appena accennato.

Si va dalla ricerca microelettronica, allo sviluppo dei trasporti mare e terra, alla fatica dei portuali sia pure mediata dalle macchine. E il “valore” prodotto è necessariamente ripartito tra tali lavori assolutamente irriducibili tra loro... *Rispondere alla domanda cruciale relativa alla “produzione del valore” renderebbe necessario risalire a tale composizione.*

La vera questione non è quella di una “ricostruzione economica” (per tale aspetto si riprendano le argomentazioni relative alla complessità dei processi produttivi sviluppate precedentemente).

Quanto il rapporto tra la *produzione di valore* e i “valori” che contrassegnano la cultura sociale e la sua unità. Esattamente come era nella analisi dei classici cui ci siamo richiamati inizialmente (l'Adam Smith filosofo morale) proprio per tale aspetto declinato entro la loro ricerca/analisi economica.

O, per altro verso, tenendo conto dei significati intrinseci alle analisi delle ricerche sociali proposte in precedenza, e al tentativo di radicare proprio sulla complessità delle stratificazioni di produzione/estrazione/appropriazione/circolazione del lavoro e del valore, una articolazione della formazione sociale che *pare avere smarrito il baricentro del “cittadino lavoratore dipendente” ma non ne ha individuato altro.*

Il lavoro e la/le transizioni e le stratificazioni

L'avvertenza iniziale, relativa alle transizioni storiche che sono caratterizzate dalla contraddizione tra sviluppo materiale e le rappresentazioni culturali, sociali e istituzionali, che lo interpretano (lo vorrebbero), va in particolare applicata, seguendo il ragionamento fin qui sviluppato, al “lavoro reale” ed alle sue caratteristiche.

Si ripropone la riflessione proprio per la constatazione che la faglia aperta con il COVID, ha portato in evidenza elementi e fattori della transizione che agivano lentamente e in sotterranea, alimentando così la contraddizione con le rappresentazioni culturale e sociali. In particolare, nelle rappresentazioni del valore e delle gerarchie di valore connesse con il lavoro e la produzione di valore.

Se è accennato sopra alle modificazioni strutturali che l'innovazione tecnologica introduce in modo differenziato e diversamente distribuito, sia per localizzazioni territoriali che per caratteristiche settoriali.

E tuttavia, accanto alla ribadita preoccupazione analitica “strutturale” sulla necessità di tenere conto delle specificità delle stratificazioni settoriali e territoriali (il digitale convive e spesso funzionalmente, con la manifattura tradizionale) qui si vorrebbe in particolare esplorare il quanto e il come le modificazioni che tutto ciò promuove sulla distribuzione, classificazione, valorizzazione del lavoro, sono riflesse sia sulle rappresentazioni che sulle “gerarchie culturali” del lavoro e della sua considerazione sociale.

Si pensi al repertorio di priorità, di convenienze economico-sociali, di provvidenze, di “*ristori*” distribuiti a diverse categorie, sulla scorta delle urgenze generate dal COVID.

Nella dimensione contingente potremmo lasciare la problematica delle possibili alternative al confronto immediato delle convenienze politiche e di rappresentanza. Pur non potendo esimerci dal notare come la gran parte dei *ristori* si concentri non nei settori produttivi, ma nel commercio, turismo, ristorazione, distribuzione ecc...

Ma è evidente che l’interrogativo di più lunga durata riguardante il futuro è la possibile definizione di una “*scala di valore*” da ridisegnare in funzione di una “*definizione del valore*”, e a partire dal lavoro e dalla sua produzione, consapevoli di tutti i cambiamenti radicali che ha subito nella rivoluzione tecnologica e non solo.

Per usare una battuta: la emergenza pandemica porta a galla la domanda fondamentale la cui risposta va trovata in una rinnovata “*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*” per parafrasare Smith... e la domanda è la medesima e riguarda il valore e la sua produzione, nell’attraversamento della transizione.

Anche in tale caso è utile uno sguardo al passato e ad altre transizioni.

Nelle analisi dei classici, il lavoro che nella sua quantità incorporata nel prodotto ne definiva il valore, era quello della manifattura caratteristica della prima rivoluzione industriale.

Già nella seconda, con la integrazione nella produzione dei risultati della tecnologia, del controllo dell’energia (in particolare quella elettrica), della organizzazione “scientifica” del lavoro stesso, la determinazione analitica della quantità di lavoro incorporata nel prodotto diventa assai più complessa.

Non può essere il “tempo di lavoro” dell’operaio direttamente impegnato nella produzione a determinare il valore.

Come ovvio sarà anche quello incorporato nelle macchine operatrici, ma anche quello impegnato nella ricerca tecnologica che ha prodotto le macchine, e così via ricostruendo i diversi processi. Insomma, ovviamente una intera filiera di lavoro che incorporato nel prodotto ne genera il valore. Si tratta ovviamente di considerazioni certo non nuove e pertinenti in particolare la seconda rivoluzioni industriale.

E tuttavia (e qui sta la ragione dell’esempio riferito alla contraddizione caratteristica delle transizioni) per lunghissimo tempo (fino a ieri...) abbiamo continuato anche linguisticamente a mantenere “distinzioni” che appartenevano alla fase precedente.

Basti pensare ai termini “*salario*” e “*stipendio*” che sono stati mantenuti distinti per gran tempo ben oltre quello della seconda rivoluzione industriale.

Il primo (salario) riferito al lavoro operaio, erogato settimanalmente e legato formalmente al “tempo di lavoro”. Il secondo termine (stipendio) riferito ad impiegati, dirigenti, erogato mensilmente e formalmente comprensivo anche dei tempi di riposo e festa. ⁽¹²⁾.

Oggi tale distinzione non è certamente più operativa ma il suo superamento attiene alla affermazione e generalizzazione (più recenti) della Contrattazione Collettiva Nazionale del Lavoro, dunque della affermazione del ruolo sociale delle Organizzazioni Sindacali; anche se nel linguaggio economico si continua ad usare i termini “monte salari e retribuzioni”.

Ricordo, en passant, che l’inquadramento unico impiegati e operai fu un obiettivo della stagione sindacale della fine anni ’60 ed entrò nella contrattazione collettiva nazionale nel 1973: *siamo alla conclusione del trentennio d’oro...*

¹² Si noti da un lato l’origine del termine salario, almeno per quanto attiene alla lingua italiana. Dall’altro il particolare che per “classificare” giuridicamente la “retribuzione” delle categorie stipendiate, si ricorse al paradigma della “locazione” (vedi elaborazione di un grande giurista come Francesco Carnelutti). In sostanza l’impiegato o il dirigente dipendenti da una impresa, non fornivano ad essa il loro “tempo di lavoro” ma “affittavano” le loro competenze e capacità di cui l’impresa si giovava. Vale sottolineare i riflessi di tale interpretazione: l’operaio vende il suo tempo di lavoro e in tal modo, pur sfruttato, esaurisce il suo rapporto con l’impresa.; l’impiegato, il quadro, il dirigente sono coinvolti/alleati di persona nel risultato dell’impresa. A proposito di “classe in sé e classe per sé”

Si tenga conto per altro dello scarto sempre presente tra lo sviluppo materiale e le rappresentazioni sociali. E il linguaggio utilizzato è un buon sintomo dello scarto.

Dal punto di vista analitico, la ricostruzione effettiva dell'apporto del lavoro alla definizione del valore prodotto lungo la filiera che va dalla ricerca scientifico tecnologica alla produzione materiale, è una sfida, e non solo per la complessità dell'analisi scientifica.

Basti pensare alle "infiorescenze", più che filiere, che rappresentano gli apporti delle Tecnologie del digitale alla stessa definizione delle linee di produzione materiale.

Ma vi è proprio in tale ramificazione complessa una implicita *sfida di carattere etico valoriale*, che si affianca a quella della ricerca scientifica.

Il "*cittadino lavoratore dipendente*" che ha costituito il "*baricentro*" del sistema sociale costruito dalla seconda rivoluzione industriale, affermato nel trentennio dell'oro, istituzionalizzato nei modelli di welfare universalistico, è una presenza diffusa in tutti i settori economici, anche in quelli che i classici avrebbero classificato come relativi alla appropriazione, distribuzione, circolazione e sottrazione del valore prodotto. E fin anche alla rendita finanziaria, o al "*lavoro servile*"

Si tratta di un paradigma che, sulla base della diffusione sociale "*generale*" di tale figura, va ben oltre la risposta dei classici alla domanda specifica circa "il valore". Non è cioè astrattamente legato e collegato alla sua produzione "materiale".

In quella classificazione dei classici era compreso, come ricordato nei paragrafi precedenti un "giudizio di valore" (il gioco di parole non è casuale), incentrato proprio sulla *diretta produzione* del valore, mentre sottostanti erano le attività distribuzione, estrazione, appropriazione del valore, fino alla condanna sociale della rendita.

Se analizziamo sotto tale problematica la situazione attuale (la transizione in movimento) possiamo affermare che sia in sostanza caratterizzata dagli esiti progressivamente accumulati due processi fondamentali di lunga data

1. La progressiva decostruzione del baricentro definito nella figura del "cittadino lavoratore dipendente della grande impresa".

Quella funzione baricentrica era fondata congiuntamente sull'effettivo sviluppo quantitativo della grande impresa industriale e sulla istanza ideale di porre il lavoro come fondamento dei valori sociali e culturali.

Attorno a quel nucleo agivano e collaboravano altri processi storici: dal consolidamento degli stati nazionali, alla affermazione dei diritti di cittadinanza, alla "riorganizzazione economica" dei rapporti internazionali (abbiamo già ricordato in proposito il ruolo di Keynes lungo le due faglie delle guerre mondiali).

La decostruzione del quel baricentro e la riconversione/ristrutturazione che hanno declinato e ricomposto in diverse stratificazioni il lavoro ad alto contenuto professionale legato alla ricerca, quello della linea di montaggio (che non è scomparso), quello legato allo sviluppo massiccio del terziario, hanno da un lato prodotto una sorta di "svuotamento semantico" del lavoro stesso e di allineamento dei significati al riconoscimento economico delle retribuzioni. Decostruita la scala del "valore del lavoro" si adotta come esauriente quella del suo "prezzo" riconosciuto.

2. Il consolidarsi di quella che in termini comprensivi si è chiamata la "società dei consumi", nella cui dinamica la "produzione del valore", la sua "estrazione", distribuzione, realizzazione, erano riproposte ciclicamente dai processi mirati di "distruzione del valore", della sua obsolescenza programmata, e dalla riproposizione della necessità/convenienza della "produzione" nel ciclo successivo.

Rimando ad un abbondante letteratura sul tema della società dei consumi e del consumismo. (Posso solo citare T.B.Veblen, , F. Hirsch cui si devono le definizioni iniziali, Ma anche H.Marcuse, J Boudrillard, Z. Baumann sul piano della analisi sociologica, per non tacere di P.P.Pasolini e delle sue "provocazioni" antropologico letterarie).

Rimane la considerazione che in tale complesso e variegato processo storico proprio "il lavoro" e il suo valore (non solo come origine della produzione economica) siano stati progressivamente

decostruiti di significato, mentre, paradossalmente ma *pour cause*, se ne smarrivano le categorie analitiche interne e le stratificazioni di significato, e si accedeva ad una sorta di omologazione complessiva.

I due processi sommariamente indicati più sopra hanno contribuito da un lato a decostruire la questione del *valore del lavoro* e della *produzione del valore*, dall'altro a formulare una sorta di omologazione *asemantica* del lavoro stesso "a prescindere" dal suo effettivo e realizzato ruolo di strumento di *incorporazione di valore*, ma comunque reiterativamente prodotto e consumato. Ma è la frattura subitanea e radicale che la pandemia introduce nel più lento e composito processo di transizione a riproporre in primo piano la questione e a richiamare in modo strutturale, come ricordato più sopra parafrasando Adam Smith, l'interrogativo relativo a cosa sia e debba essere la *natura e le cause della ricchezza (vera) dei popoli*.

Ben sapendo o cogliendo che la radicalità antica della domanda è fondata sulle consapevolezze che "nulla potrà essere come prima" e che la transizione può solo essere "attraversata". La Storia ci consegna alla memoria cosa sia accaduto quando di tale attraversamento l'umanità non abbia trovato scienza e cultura per identificare la strada. (Guerre calde e fredde lungo tutto un secolo).

Naturalmente occorre essere avvertiti che la "lunga durata" delle questioni sopra indicate configuri certamente la necessità di una ricerca economica, storica, sociologica che non si accontentino di rintracciare "felici nominalismi" o "parabole" da diffondere con successo.

Ma anche che la dimensione necessaria della "lunga durata" abbia un inevitabile riflesso di più immediata contingenza proprio per rispondere assennatamente alla urgenza di una transizione/ricostruzione che viene accelerata dalla pandemia.

La veduta di lunga durata deve dunque anche acutizzare lo sguardo sul tamponare la dimensione a breve, che non diventi distruttiva.

Rispetto ad altre fasi storiche (penso alle due guerre mondiali) vi sono anche condizioni da ritenere più favorevoli a quelle con le quali l'umanità ebbe a che fare in quei frangenti: dalla organizzazione internazionale attuale dei rapporti economici e politici (con tutti i limiti e difetti, assai diversa di quella delle rotture del '900) alla disponibilità di una sorta di "*piano marshall*" cogestito autonomamente dalla Unione Europea in un contesto di multipolarità.

Ma tali condizioni vanno "nutrite" da scelte politico economiche ma anche o soprattutto da opzioni culturali, istituzionali, sociali, *direi quasi di "nuova antropologia"*, se è necessario (e lo è fondamentalmente) che *la breve e la lunga durata trovino coerenze e convenienze*.

Con altre parole si potrebbe dire che occorre disporre di padronanza dei fattori e delle condizioni necessari per "fondare" uno sviluppo che attraversi la transizione. Fattori economici, politici, istituzionali, sociali, culturali.

Questi ultimi sono quelli che per la loro lenta riproduzione, per le stratificazioni generazionali e territoriali, per le permanenze e sovrapposizioni tra vecchio e nuovo, la non immediata corrispondenza tra scelte e convenienze, richiedono un impegno particolare che destrutturati e ricostruisca i modelli culturali e la loro distribuzione intra e intergenerazionale e inter e intra nazionale.

Il cuore di tale impegno (e questo è il senso di queste riflessioni) è il "*lavoro*" come rapporto di trasformazione dell'uomo con la natura e la sua incorporazione nel valore, e come dimensione sociale della affermazione dei valori collettivi e la risoluzione dei problemi collettivi.

Esattamente il cuore della transizione.

Rideclinare valori, significati, rappresentazioni del lavoro nella società, e la sua circolazione generazionale, territoriale e per settori economici rappresenta la sfida fondamentale della transizione e della accelerazione che ad essa ha dato la pandemia.

Un vasto programma e contemporaneamente una fonte di ispirazione possibile per la contingenza politica (come spendere le risorse del *piano marshall* europeo).

Se in gioco vi sono i necessari processi di riclassificazione del lavoro, ai quali dare come base il contributo materiale di esso alla produzione del valore, insieme ai processi di ristrutturazione sociale coerenti con tale riclassificazione, e dunque i modelli e processi di redistribuzione del reddito diretti tanto a colmare disuguaglianze quanto a rendere prioritario l'apporto alla produzione del valore, è del tutto evidente che non si possa immaginare un processo "tranquillo". Occorre infatti applicare una griglia di classificazione e valorizzazione selezionata e diversa da quella consolidata. Si tratta in realtà di una grande sfida scientifica, culturale e politica.

Vi sono ovviamente i "punti di rottura", ma le transizioni storiche-sociali sono segnate dalla necessità/capacità di costruire i "passaggi e gli attraversamenti".

Nelle fasi storiche di transizione mentre i processi materiali si sviluppano anche impetuosamente, ciò che viene progressivamente decostruito sono i "significati" posti a fondamento delle rappresentazioni sociali e culturali riconosciute.

E ciò che si propone sul palcoscenico delle rappresentazioni collettive è l'inadeguatezza di quei significati apparentemente consolidati e riconosciuti nella pratica sociale, a rappresentare ruoli, interessi, convenienze, riconoscimenti sociali ed individuali messi in crisi dallo sviluppo materiale. Con l'ulteriore complicazione (che qui do per scontata) che ogni "sistema di significati sociali" è sempre a sua volta il prodotto di una stratificazione che non declina "l'oggi e il domani" ma sempre anche (o soprattutto) lo "ieri e altrieri".

La cultura politica deve essere disponibile a decostruire il proprio "ieri" che invece spesso è condizione di identità.

Tale processo contraddittorio ha con tutta evidenza alimentato la storia delle formazioni politiche nazionali in questi (almeno) trenta anni.

È considerazione ovvia: la elaborazione culturale diffusa e la sua padronanza, le istituzioni della riproduzione sociale e istituzionale (vedi p.es la scuola...), nelle fasi di radicale modificazione dei processi reali e materiali hanno "velocità" inadeguate per interpretarli e rappresentarli.

In tale senso l'impegno su questo piano è almeno altrettanto fondamentale di quello relativo alla dimensione economica e tecnologica.

Non a caso si identificano quei processi di modificazione strutturale con il termine "rivoluzione" (la "rivoluzione industriale", la "rivoluzione tecnologica", la "rivoluzione digitale" ecc...) mentre hanno nella realtà cadenze pluridecennali.

Sono "rivoluzioni" rispetto alla capacità e appropriatezza della rappresentazione sociale e culturale di ciò che le caratterizza. Ma la loro innovazione reale si afferma spesso in decenni... *E invece la pandemia ci sta dicendo che occorre fare più in fretta.*

Il lavoro come focus della ricostruzione di significati e di valori

Alla ricerca dell'attraversamento della transizione, proporre il lavoro come oggetto di tale ricostruzione di "significati e valori" culturali, sociali ed infine anche *valori economici* significa con tutta evidenza capovolgere, nella riflessione, l'itinerario storico dei classici (e non solo) che invece partivano da questi ultimi per rintracciare la collocazione del "valore del lavoro". (*Esplorazione ripresa nella prima parte di queste note. NdR*)

Appena il caso di ricordare che con il progressivo affermarsi della integrazione tra produzione materiale e sviluppo tecnologico, *la crescita impetuosa della produttività del lavoro nel disegnare vantaggi immediati per il singolo capitalista, per la realizzazione del valore sul mercato, si poneva come contraddizione di lungo termine per lo stesso mantenimento del profitto.*

Su tale contraddizione si cimentarono (!) con vario acume i diversi "teorici" del marxismo leninismo e la cultura della sinistra comunista ne rimase marchiata a lungo... fino a non comprendere i caratteri della "società del consumo".

Basterebbe ricordare le reazioni di rigetto degli "intellettuali" della sinistra alla sollecitazione berlingueriana verso "l'austerità", che anticipava di quasi un ventennio la riproposizione, divenuta

di necessità strutturale stavolta, e non solo etico-politico-culturale come nel discorso berlingueriano. (Si ricordi l'incontro con gli intellettuali al Teatro Eliseo. 1977 alla fine del trentennio d'oro...) Ma a ciò, come sempre in carenza di strategie e consapevolezza, provvidero in vario modo i processi reali: sia la effettiva *distruzione* creativa (più o meno tale... vedi Schumpeter) sia lo stesso modello della *società dei consumi*.

Certo la distruzione operata in un secolo che contemplò due guerre mondiali non merita commento: furono entrambe occasioni di rilancio della produzione e dello sviluppo dei profitti, ma ad un prezzo poi finalmente riconosciuto come improponibile almeno nella dimensione mondiale.

Ma la "programmazione" della *obsolescenza mirata* del prodotto nella società del consumo, con offerta rinnovata permanentemente e permanentemente variata, in un modello di consumi affluente operò allo stesso modo seppure con minori drammi, e maggiore efficacia, per dare una "destinazione" conveniente alla crescita tumultuosa della produttività del lavoro, attraverso la *volatilità perseguita del valore del prodotto*.

Una ricomposizione degli effetti della contraddizione della produttività crescente, alimentata anche da una distribuzione dei redditi, anche da lavoro, che residuava la "povertà" a percentuali minoritarie della popolazione, e poteva far partecipare la moltitudine all'approccio ai consumi affluenti, alimentando *l'obsolescenza creativa*

Insomma, la cosiddetta società del *benessere come occasione per tutti* (o quasi) interpretò al meglio la contraddizione della *distruzione creativa* come tampone alla crescita continua e intensa della produttività del lavoro "*produttivo*".

Ci si limita qui semplicemente a richiamare il fatto che tale processo si intrecciò più o meno coerentemente con la costruzione dei diversi modelli di *welfare* che si affermarono con modalità anche assai diverse nelle diverse realtà nazionali.

In particolare, declinando (sempre con specificità non equivalenti) la originaria *vocazione universalista* implicita nelle istanze originarie di Beveridge.

C'è un aspetto di tale processo che si innesta direttamente sulla istanza qui proposta di fare del *lavoro* il fuoco della riflessione e delle scelte per attraversare la transizione in cui siamo immersi nella nostra attualità.

È costituito dal processo di "industrializzazione" di ampi settori dei servizi non solo della stessa distribuzione e potenziamento della offerta dei beni di consumo come il commercio (vedi grandi magazzini e poi Centri Commerciali), ma anche di quelli culturali, del turismo, dello spettacolo, della comunicazione (si pensi alla pubblicità ed alla sua pervasività nella comunicazione sociale nel promuovere la stessa offerta ripetuta del prodotto obsolecente).

Non a caso entrarono a far parte del linguaggio corrente espressioni come "industria culturale", "industria dello spettacolo" ecc.

Per usare una affermazione paradossale: *nella costruzione della società del benessere e dei consumi che rende creativa la distruzione e/o l'obsolescenza del prodotto per governare la contraddizione della produttività crescente del lavoro materiale, vi è un consistente spostamento di lavoro nei settori che "producono" servizi alla organizzazione del non lavoro o se si vuole del "tempo libero". Il lavoro impegnato per organizzare il non lavoro.*

Tale processo, nel suo sviluppo storico, fu accompagnato alla assimilazione di tale ricomposizione *orizzontale* del lavoro entro il citato *valore baricentrico* del paradigma del "cittadino lavoratore dipendente" e in tale assimilazione le distinzioni e le funzioni "materiali" effettivamente svolte perdettero ovviamente di rilevanza specifica. Insieme ovviamente a scale di valori e priorità legate ai significati di tale lavoro e ai suoi "prodotti".

A tale assimilazione orizzontale di lavoro con significati strutturalmente diversi, si adeguò sia la cultura sociale sia altre componenti della società dei consumi e del benessere come il già citato "universalismo" dei modelli di *welfare* (almeno a livello della Europa della "*economia sociale di mercato*").

E in particolare su tale “uniformità orizzontale” si plasmarono sia le regole del Diritto del Lavoro, sia le classificazioni contrattuali, sia gli istituti di regolazione del mercato del lavoro. Una “uniformizzazione” che interpretò al meglio i “diritti dei lavoratori” in quella fase storica ma si rivelò progressivamente inadeguato a esercitare “padronanza” sugli effetti delle trasformazioni sviluppate nei passaggi successivi. (Circolazione, frammentazione, precarizzazione)

L’interrogativo sull’effettivo “valore del lavoro” scese così sotto l’orizzonte della analisi sociale (vedi argomentazioni della prima parte di queste note) e nella consapevolezza dei fondamenti delle gerarchie di valori, speranze e attese dei cittadini declinate nella vita quotidiana, ma anche nella individuazione di prospettive, per esempio di studio e di occupazione per i giovani.

L’effetto *assimilante* del baricentro fu in quei decenni quello della assunzione di uno specifico *carattere essenziale* (la produzione industriale della grande impresa) come *carattere generale* della intera attività economica. Quindi prescindendo dalle differenziazioni strutturali interne ai processi di lavoro.

Occorre ancora aggiungere la considerazione che tale processo di “pseudo industrializzazione” (dimensionamento di massa e standardizzazione dei processi) di settori terziari come quelli citati, si è intersecato e rifunzionalizzato con una ristrutturazione di settori tradizionali similari caratterizzati storicamente dal lavoro autonomo o dalla piccola impresa spesso “famigliare”.

“Industrializzazione” dei servizi e rifunzionalizzazione delle strutture tradizionali di piccola dimensione. Quindi *complessificazione della stratificazione sociale* coinvolta.

Del resto, fenomenologie parallele si registrarono storicamente con l’affermazione della grande impresa industriale e parallela e contemporanea ristrutturazione, selezione e rifunzionalizzazione dell’artigianato e della piccola impresa (*il “nuovo” non abolisce mai completamente ciò che lo ha preceduto ma lo “rifunzionalizza” selezionandolo e ridefinendolo almeno parzialmente*).

Dunque, la richiamata analisi del lavoro, dei repertori della sua classificazione, delle stratificazioni di reddito connesse, della scala di valori culturali e sociali di riconoscimento e di gerarchie connesse, devono anche misurarsi con tale complessificazione che interseca, su settori analoghi e funzioni sociali analoghe, lavoro dipendente in grandi organizzazioni, lavoro autonomo, piccola impresa famigliare.

Vanno ricostruiti tali repertori, ri-fondandone le basi sulla “struttura” della produzione del valore, e ricostruendo su tale base i valori e le priorità sociali rispetto alla apparente *uniformizzazione* del modello precedente fondato sul paradigma del “lavoro dipendente della grande impresa”.

Ciò sta accadendo nelle dinamiche dello sviluppo materiale con le loro dialettiche e contraddizioni reali; ma come sempre accade la consapevolezza culturale e i significati sociali e i meccanismi istituzionali marcano lo scarto tipico della transizione.

Basterebbe guardare al Diritto del Lavoro, così come ai caratteri della contrattazione nazionale, o allo scarto delle normative formali che regolano i rapporti di lavoro e la assenza assoluta di tutele reali in alcuni settori produttivi (si veda per fare solo un esempio, la filiera della produzione agricola e della trasformazione alimentare nella quale caporalato e grande impresa spesso si “organano” a vicenda. Il contrasto a tale processo costituisce un impegno particolare e con esiti non scontati).

Oppure alla difficoltà (per usare un eufemismo) delle stesse Organizzazioni sindacali di ridefinire regole e vincoli sensati al rapporto domanda/offerta sul mercato del lavoro, investito dalle mutazioni via via consolidatesi nei processi materiali della produzione, sia per quanto attiene alla durata dei contratti che ai repertori e classificazioni professionali. (Precarietà, mobilità e obsolescenza di mansioni e professionalità, ecc.)

L’applicazione del corpo normativo e contrattuale uniforme definito nella fase precedente, motivato dalla medesima difesa dei diritti dei lavoratori, residua in realtà la incapacità di dare effettivo involucro contrattuale a uno scambio tra domanda e offerta sul mercato del lavoro che ha assunto elementi di irriducibilità rispetto al *modello baricentrico* precedente.

Si potrebbero citare le vicende legate ad alcuni tentativi in tale direzione (come i *voucher*) che al di là della loro appropriatezza si infransero contro la sopravvivenza del “baricentro”. L’effetto

contraddittorio è costituito da fatto che il tentativo di assimilare entro il paradigma tradizionale dei diritti anche i prodotti della ristrutturazione del rapporto tra lavoro e produzione del valore, genera al contrario la proliferazione della assenza di regole e diritti (dalla precarizzazione spinta, alla diffusione del nero, alla assimilazione impropria tra lavoro dipendente e lavoro autonomo.)

Il compito innovativo si presenta di grande portata e impegno per le organizzazioni sindacali e comprendo che esse stesse, e la loro cultura, sono un “prodotto” della fase centrata sul baricentro citato. Mi permetto però di osservare che la funzione “strutturale” della organizzazione sindacale è proprio la rappresentanza collettiva sul mercato del lavoro della offerta di lavoro in rapporto alla domanda. Il “cuore” strutturale di una funzione che si dilata “politicamente” sull’orizzonte della emancipazione culturale e sociale dei lavoratori.

Ma se non si preserva il *cuore*, la base per quella funzione di emancipazione, liberazione e sviluppo viene compromessa, e lascia il campo a interpretazioni ridotte e subalterne della rappresentanza dell’offerta di lavoro (ve ne sono esempi significativi nella proliferazione delle sigle sindacali).

La sfida a destrutturare vecchi paradigmi e a ricostruire modelli e repertori del lavoro rappresentato e forme della rappresentanza dell’offerta ha il carattere di una sfida generale che investe il ruolo politico e sociale di tale rappresentanza della organizzazione sindacale.

Occorre essere avvertiti della portata di tale impegno di riproposizione della questione del *valore del lavoro* come centrale per la fase di transizione, e delle sue possibili ricadute che investono elementi e istituti portanti della formazione storico sociale e della sua dialettica essenziale.

Per esempio, la contraddizione tra la distribuzione del reddito, il carattere del sistema fiscale, l’universalismo del welfare.

La cosiddetta “*crisi fiscale dello Stato*” che segna il passaggio-transizione dai *trent’anni d’oro* in tutto l’occidente sviluppato, ha nel nostro Paese una fisionomia specifica legata proprio alle diverse stratificazioni che caratterizzano i processi della costruzione della società dei consumi e del benessere e delle loro diversificazioni interne, cui si è accennato più sopra.

È del tutto evidente, e non vi è certo bisogno di analisi ulteriori che sono disponibili in tanta pubblicistica, la contraddizione tra un sistema fiscale il cui nucleo fondante è l’automatismo del prelievo alla fonte sul lavoro dipendente, mentre le altre stratificazioni sociali sono affidate all’ottemperanza dei singoli, e l’universalismo delle prestazioni di un sistema del welfare (dalla scuola alla sanità), i cui servizi sono alimentati da quella fiscalità “selezionata”, ma offerti per contro in modo sostanzialmente eguale a tutti.

Ma è anche del tutto evidente la difficoltà, allo stato del confronto scientifico, culturale, politico, attraversato dalla transizione, della possibilità di definire una strategia univoca.

Tensioni e tendenze alla “privatizzazione” fronteggiano “statalismi” di diverso orientamento per i quali non solo *statale e pubblico* sono la stessa cosa, ma *statale* è per ciò stesso garanzia di eguaglianza.

Ma accanto si confrontano scuole di pensiero che guardano alla dimensione di *provider* della organizzazione pubblica che si fronteggiano invece con la tradizione di assimilazione della produzione di servizi pubblici alla organizzazione della Pubblica Amministrazione.

Si tenga inoltre conto che l’insieme delle organizzazioni “pubbliche” (dalla PA in senso stretto, alla scuola e Università, alla Sanità) impegnano la assoluta maggioranza del “lavoro intellettuale” del Paese e dunque i ceti più scolarizzati.

Dunque, la problematica del lavoro e del suo valore, qui posta come essenziale nella riflessione relativa al ruolo della questione del lavoro nell’attraversamento della transizione, trova proprio nella organizzazione della complessa macchina pubblica un campo prioritario di esercizio.

Vi è qui un compito specifico per la cultura e la politica italiana.

Come ricordato, in Italia la presenza di una quota significativa di piccole imprese “famigliari”, di lavoro autonomo, di ceti “protetti”, insieme al carattere del prelievo fiscale incentrato fondamentalmente sul lavoro dipendente, assegna ai fenomeni che si riflettono sulla *decostruzione*

del baricentro sociale costituito dal “cittadino lavoratore della grande impresa”, un carattere ovviamente diverso da quanto accade per esempio in Germania, pur a fronte della comune centralità della produzione manifatturiera.

Si tratta di una constatazione che appare portata in tutta evidenza proprio dalla crisi pandemica. I provvedimenti di “ricovero” contingente, nella loro necessaria distribuzione allargata, mostrano, nell’analisi più dettagliata, proprio tali contraddizioni che nascono sia dalla distribuzione e classificazione del lavoro nei settori che abbiano indicato come *impegnati per il non lavoro*, sia in quelli caratterizzati dalla imprenditoria individuale fondata sul modello dei consumi e della obsolescenza ripetuta dei prodotti.

Cioè i presidi del modello della società dei consumi messi in crisi aperta e drastica dalla cesura innescata dalla pandemia. Dal turismo alla ristorazione, allo spettacolo, al “tempo libero”. Sono queste le “priorità” del nuovo sviluppo? Da validare oltre le ovvie necessità del “pronto intervento”?

Dunque, contraddizioni che operano prima, e sotto le emergenze pandemiche e che occorre affrontare se, come si dice, occorre pensare che *nulla sarà e dovrà essere uguale a prima*. Sono domande che riguardano la ricerca e l’analisi sociale, ma come si è tentato di ricordare fin dall’inizio, proprio la ricerca sociale è connessa più o meno direttamente con rappresentazioni politiche, valori culturali affermati/riconosciuti/contraddetti, e le priorità e le scelte da compiere. *Dunque, il “compito” è di grandissima portata. Non si tratta semplicemente di ricostruire una fotografia della realtà, ma di ridisegnarne uno sviluppo.*

Il punto di rottura costituito dalla pandemia ha squadernato la problematica, proponendo radicalmente l’insieme delle questioni dello sviluppo futuro *mettendo all’ordine del giorno la decostruzione e ricostruzione dei significati sociali del lavoro connessi allo sviluppo futuro*. Ciò a livello di sistema complessivo (basi richiamare le problematiche internazionali e le dinamiche a livello della Unione Europea).

E in modo radicale a livello del nostro Paese riallineandone tutti i caratteri e le inadeguatezze storiche.

La pandemia è un evento “*esterno ed eguale*” che sottopone tutti i cittadini alla medesima domanda. “E domani?”

Ma ovviamente le risposte e le reazioni mettono in risalto le diverse aggregazioni di interessi, capacità di difesa, resistenza, risposta immediata e futura. Il virus è il medesimo, ma interroga differentemente le “classi” e ne decostruisce l’analisi.

È questo il senso, in ultima analisi, della riproposizione iniziale di diversi modelli e tentativi di “analisi di classe” e l’avvertenza che in ciascuno, per “scientifico” che sia è contenuta una declinazione di valori culturali, politici, fin anche etici..

E ciò vale per le risposte contingenti, ma soprattutto pone la fondamentale domanda rispetto al futuro da ri-costruire.

A tale proposito, e rispetto alla contingenza, occorre prestare grande attenzione a quelle che all’inizio di queste note ho indicato come “*metafore felici*” della ricerca sociale.

Spesso sono fonte di grande suggestione analitica, ma altrettanto spesso soffrono, come già osservato, della sovrapposizione tra *essenziale* (per descrivere la specificità di alcuni processi) e *generale* per indicare la loro effettiva pervasione sociale.

Nella analisi delle trasformazioni subite dal lavoro vi sono importanti suggestioni (si veda il lavoro di D. De Masi per fare un esempio di eccellenza).

Spesso protese a mettere in rilievo l’effetto che lo sviluppo tecnologico esercita sia sul contenuto che sulla qualità e sulla produttività del lavoro.

Per qualcuno si arriva addirittura a postulare la “*fine*” del lavoro, o una generalizzazione sull’intero sistema di alcuni *fall out* propri dello sviluppo digitale.

Spesso in tali analisi “*generalizzanti*” gli elementi *essenziali* della rivoluzione digitale nella produzione, si perdono di vista elementi fondamentali della complessa stratificazione, alcuni dei quali riproposti nei paragrafi precedenti

- a) La stratificazione dei processi di innovazione tecnologica in particolare nelle applicazioni del digitale che non sono uniformi né per applicazioni né per effetti sul lavoro che impegnano. La robotizzazione delle linee di produzione, certamente dovuta allo sviluppo digitale, aumenta la produttività e risparmia lavoro, ma non ha la medesima ricaduta che si predica sullo *smart working* o sul *lavoro a distanza*.
Se si vuole davvero analizzare le ricadute sulla produttività (e sui “valori”) del lavoro occorre distinguere in modo determinato, settori e mansioni.
- b) Interi settori produttivi rimangono contrassegnati da caratteri di grande intensità di *lavoro vivo*, anche se non esenti da applicazioni digitali ma solo condizionate ad esso.
Così è per esempio nella agricoltura, in cui alcune esperienze di applicazione di strumentazione digitale non sostituiscono però il nucleo forte e necessario del lavoro vivo.
Analogamente, per esempio, altri settori manifatturieri come le confezioni e l’abbigliamento, la catena alimentare nel confezionamento dei cibi freschi.
Infine interi comparti dei servizi alla persona e al cittadino, dalla sanità alla scuola, alla assistenza, possono/devono trovare migliore produttività nella strumentazione digitale; ma quando il “cuore” delle loro prestazioni sia il rapporto diretto con le persone, il ruolo del lavoro vivo rimane essenziale (anche se qualcuno pensa a robot intelligenti che si prendano cura degli anziani: più che possibile, ma certo non processi “generalisti”).
Anche solo da tale rapida panoramica si ricostruisce che vi sono comprese in tali settori, quantità assolutamente maggioritarie di lavoro, dipendente e non, non assimilabili alle pur essenziali suggestioni dello *smart working* o del lavoro a distanza.
Una suggestione che riguarda una componente assolutamente minoritaria del lavoro (e non solo per contingenza storica ma per caratteri strutturali) viene indicata come “proiezione” del lavoro futuro. (Con effetti deformanti su significati sociali e su politiche del lavoro e dei redditi: vedi il reddito di cittadinanza nella sua recente applicazione)
- c) La “rivoluzione digitale” nel suo sviluppo e riproduzione opera attraverso il lavoro di ricerca ed elaborazione di tecnici di alto e medio livello, la cui operatività è esercitata in modo differenziato tra mondo dell’hardware e settore del software (fino a porre per qualche verso in discussione la stessa distinzione).
Ma anche in tale caso è necessario distinguere. Vi è (è stata) una ampia fase di sviluppo e produzione del software sulla base di una relativa stabilità o limitata innovazione dell’hardware (limitata come attributo ricalibrato sul settore ovviamente. Velocissima se rapportata ad altri). Basterebbe verificare la relativa costanza “storica” delle maggiori imprese produttrici dei devices...
Oggi pare, da molti segnali, che vi sia un processo di integrazione produttiva che vede muoversi verso la produzione di hardware “nuovi”, le stesse case specializzate nel software.
Ciò significa che vi sono tensioni di ristrutturazione che partono dalla ricerca tecnico scientifica per arrivare alla tecnologia operativa anche per le professionalità di alto e medio livello.
La mobilità di esse è spesso ancora più grande di quella che ha investito il “lavoro tradizionale”.
L’obsolescenza creativa è più che attiva nel settore.
- d) La “rivoluzione digitale” nella sua distribuzione di massa opera attraverso *devices* che sono a loro volta realizzati in processi di *produzione materiale* che hanno da un lato caratteri non molto dissimili da quelli delle catene tayloristiche, e dall’altro costituiscono una filiera internazionale per la quale si arriva al prodotto finito con segmenti prodotti in paesi con basso costo del lavoro e spesso con diritti compressi.
Insomma, le condizioni e i devices necessari allo *smart working* si realizzano spesso in congiunzione sottaciuta di condizione di *hard working* o di *bad working*.

Per tacere la considerazione, trascurata da molti sostenitori della “fine del lavoro” di quanto lo stesso sviluppo digitale sia debitore di lavoro duro e sfruttato per avere a disposizione gli elementi e i minerali necessari alla sua stessa produzione. (Dai materiali necessari ai microchips, a quelli utilizzati per le batterie...).

È un lavoro, a volte quasi schiavistico, che accade lontano. E di cui è facile non accorgersi. Solo che proprio la pandemia lo *sbatte* sulle nostre inconsapevolezze. ⁽¹³⁾ Si definisce così un “limite triste” alle “metafore felici” di certa ricerca sociale.

Non varrebbe la fatica di enumerare tali esempi (e altri ne sarebbero a disposizione) di semplificazioni delle letture della ricerca sociale, se sulla base di queste ultime, e non della comprensione della complessità del processo, non fossero state elaborate strategie di politiche pubbliche di immediata e corta veduta.

La riproposizione della “*fine del lavoro*” ha supportato per esempio la problematica del cosiddetto “reddito di cittadinanza”. Che da questione fondata, che attiene alla stessa struttura dei modelli del *welfare*, oppure come riferimento per determinare il *livello minimo delle retribuzioni*, è diventata oggetto di provvedimenti di *ridistribuzione pubblica orizzontale del reddito*. ⁽¹⁴⁾

Una scelta che ha finito per mantenere sullo sfondo una questione invece cruciale, di fronte alla crescita contraddittoria della produttività del lavoro, che è quella, affrontata in altri paesi a centralità manifatturiera come la Germania, dell’orario di lavoro. (si veda quante centinaia di ore all’anno lavora in meno di un italiano, un operaio tedesco del settore automobilistico)

Una questione ovviamente strutturalmente fondata ma che per trovare soluzioni praticabili imporrebbe, appunto, una analisi differenziata per settori, mansioni e professionalità.

Cioè di fare i conti con il lavoro, non con la superficiale affermazione della sua fine in nome della tecnologia, o con il mantenimento artificiale della sua uniformità “universale” fondata e consolidato nel “secolo breve”

Ridisegnare lo sviluppo significa misurarsi con la destrutturazione di quelle stratificazioni storicamente consolidate attorno al paradigma più volte citato del “cittadino lavoratore dipendente della grande industria” e legato al modello di “economia sociale di mercato” di stampo keynesiano. Occorre prenderne atto e misurarsi con i fattori della destrutturazione di quel paradigma e soprattutto con le sue conseguenze sia economiche che culturali e sociali (e politiche...) e misurarsi, con tutti i rischi, le ipotesi e le falsificazioni possibili, con la necessità della ricostruzione di rappresentazioni appropriate allo sviluppo reale.

Ciò significa cimentarsi con la transizione e il suo attraversamento creativo, non lasciare l’alternativa alla rottura e all’arretramento distruttivo che sono sempre in agguato (vedi altre realizzazioni storiche della *distruzione creativa*...)

È dunque certamente indispensabile osservare come alcuni processi, come l’ampliamento delle disuguaglianze o il diverso bersaglio che alcuni settori e stratificazioni sociali costituiscono per la crisi aperta dal virus (per esempio i settori del piccolo commercio, o il turismo...) si propongano al “senso comune” ed alla comunicazione di massa come processi di “declassamento”. Ma è solo una presa d’atto indispensabile ma contingente della realtà.

¹³ Si tenga conto anche, en passant, di quante superficialità analitiche simili si traducano in input di strategie pubbliche che assumono il valore “apodittico” di certezze evidenti. Basterebbe una analisi determinate effettiva, per esempio sui costi complessivi dell’*automotive* elettrico, ricomprendendo sia i materiali per le batterie (vedi sopra), e la produzione elettrica per le ricariche in termini sia di lavoro impegnato che di consumo energetico per dare al problema (reale) la corretta dimensione che contribuisca a definire le soluzioni (possibili e reali) e in particolare la dimensione della ricerca in campo. Speso prevalgono le scorciatoie politiche (e interessi connessi) e il facile consenso...

¹⁴ Molte altre soluzioni potrebbero essere ridefinite proprio ricentrandolo sul lavoro: per esempio quella del livello minimo di retribuzione, che obbligherebbe comunque ad una esplorazione critica e analitica delle condizioni “reali” del lavoro nei processi “reali” della produzione “reale”.

Il declassamento è processo doloroso di *discesa del cosiddetto “ascensore sociale” che si vorrebbe sempre in salita.*

Ma tale dolore (e spesso tragedia personale) si accompagna ad un interrogativo generale: il “declassamento” (di piccoli esercenti, imprenditori, commercianti, strutture turistiche... ecc...) a quale “classe” conduce?

Le rappresentazioni delle stratificazioni sociali corrispondono ad articolazioni di interessi e spesso di rappresentanze: *il processo di declassamento lascia il vuoto.*

E ciò ha un significato sociale e riflessi politici che vanno ben al di là degli stessi drammi individuali.

Ho cercato di mostrare nei capitoli iniziali che ciò era in corso entro la transizione.

Ma il virus ha posto il problema della accelerazione dei processi.

Se il virus porta alla ribalta una problematica intera e tutta insieme, ovviamente occorreranno le risposte immediate (che più o meno sensatamente hanno caratterizzato questi mesi) con le quali si tenta di declinare i costrutti di *“vittime e risarcimento”*.⁽¹⁵⁾

E già in tale sforzo contingente si rivelano le discrepanze di una rappresentazione della stratificazione sociale del tutto inadeguata alla realtà.

Ma superato il paradigma del “risarcimento” occorrerà misurarsi con l’individuazione di altre e più impegnative definizioni: quale articolazione sociale, quale classificazione/stratificazione, quali gerarchie di valori e priorità per ridisegnare il futuro. *Per stare al nostro argomento: quale lavoro? e quali valori prioritari da assegnare al lavoro o meglio “ai lavori”?*

Per tale ragione in queste note si è ripartiti dall’interrogativo iniziale che fu fondamentale all’inizio della fase storica della rivoluzione industriale: che cosa è il valore, come lo si produce, ripartisce, distribuisce socialmente?

E come si articola e stratifica il corpo sociale rispetto ai processi di produzione del valore.

Sono le domande dei classici che ci riportano alla radicalità delle risposte che non sono (solo) tecniche ma che includono una gerarchia etica e politica.

Recuperiamo dai classici la riprovazione sociale ed etica della rendita?

Riportiamo il rapporto tra finanza e “produzione del valore” ad un significato funzionale e promozionale e invertiamo il capovolgimento *finanziarizzatore* che ha caratterizzato l’economia internazionale almeno negli ultimi trenta anni?

Se recuperiamo *l’etica economica* dei classici che poneva il valore come generato dalla quantità di lavoro contenuto in un prodotto, occorrerà interrogarsi proprio su cosa sia il *lavoro produttore di valore* nei processi di produzione caratterizzati dallo sviluppo delle tecnologie, e dalla loro distribuzione diversificata sia per settori che per localizzazioni sia nazionali che internazionali.

E dunque alle “differenze” interne alle stratificazioni del lavoro, ed alle scale di valore sociale che si attribuisce a quelle stratificazioni. *Una operazione di selezione, non di eguaglianza.*

Ma, di conseguenza, nell’interrogativo fondamentale di cosa sia la produzione del valore riprendiamo una sensata ricostruzione del significato del lavoro come “processo di umanizzazione dell’uomo” e non come “merce che produce merci”?

Se è questa la prospettiva occorre porre in evidenza alcune considerazioni ad essa legate.

¹⁵ Si osservi che già l’utilizzo del paradigma “risarcitorio” è rivelatore di una ambiguità e oscurità interpretativa. Occorre provvedere pubblicamente a “rimediare” a processi di impoverimento, di perdita di redditi e lavoro che una pandemia come quella che stiamo vivendo porta con sé. Ma l’utilizzazione della categoria del “risarcimento” è con tutta evidenza impropria, perché implica la individuazione di un “responsabile/colpevole” sotto il profilo giuridico/istituzionale/politico. Un paradigma deformante e che ostacola la assunzione della realtà collettiva generale come riferimento e della responsabilità personale nella attuazione dei rimedi e nelle scelte politiche relative.

1. Inutile nascondere che vi sia la necessità di ristrutturare gerarchie di valori e di riconoscimenti sociali: il significato del lavoro prestato nella produzione di beni indispensabili allo sviluppo sociale non può essere il medesimo di quello prestato per rispondere al vario mondo del *lavoro per il non lavoro*. (Vedi paragrafi precedenti sulla *obsolescenza creativa* del modello dei consumi).
 Occorre avere il coraggio di ricostruire sia “gerarchie” di funzione sociale, sia corrispondenze nella ripartizione del reddito da lavoro. (Più sopra sono state ricordate antiche gerarchie sottostanti alla distinzione tra salari e stipendi... le passate gerarchie persistenti, anche implicitamente *vanno decostruite* sulla base di una riconosciuta diversa condizione della produzione di valore. E ciò investe non solo il lavoro operaio, ma anche quello impiegatizio altrettanto permeabile ai processi della digitalizzazione.)
2. La distribuzione differenziata tra mansioni e settori, dell’esercizio di padronanza della/e tecnologie, o comunque della integrazione del sapere e della conoscenza entro il lavoro stesso deve ispirare meccanismi di “circolazione sociale” del lavoro, promuovendo mobilità intra settoriali e intra mansionali, e alternanza con la formazione. *Dunque mobilità tra le differenze*. Occorre promuovere e rendere possibile la distribuzione e circolazione del lavoro entro le diverse fasi della vita degli individui attraverso gli *strumenti della formazione e delle politiche attive di governo del rapporto tra domanda e offerta sul mercato del lavoro*.
 L’obiettivo è quello di *combattere la specularità funzionale e deterministica tra il livello del contenuto e della padronanza tecnico-scientifica del lavoro e la differenziazione sociale*.
3. La crescita della produttività nella produzione materiale, che alimenta le contraddizioni che stanno alla base del modello che abbiamo indicato come quello della *obsolescenza creativa* nella società del consumo, deve essere affrontata prima di tutto *agendo sulla variabile dell’orario di lavoro*.
 Come ovvio si tratta, nella fase delle differenziazioni tipiche della transizione, di provvedimenti “mirati” e non generalizzabili nell’immediato.
 Ovviamente a tale differenziazione si oppongono tanto gli interessi “puntuali” del profitto delle singole imprese, quanto la vocazione “egualitaria” della tradizione delle organizzazioni sindacali.
 Certamente occorre proporre una intera stagione di impegno tendenzialmente unitario nell’affrontare una ridefinizione di tale fondamentale variabile per la determinazione delle retribuzioni.
 Ma si possono intanto utilizzare proprio tali differenziazioni come strumenti di ricostruzione di nuove e diverse gerarchie valoriali legate alla “produzione del valore”. (Si veda il già citato confronto degli orari di lavoro con la Germania che condivide con Italia la vocazione manifatturiera della sua economia).
4. La questione della circolazione e distribuzione sociale del lavoro, coniugata con la ricostruzione di diverse gerarchie del suo valore, acquisita particolare rilevanza ed applicazione nel caso del lavoro giovanile e del suo rapporto con la fase di formazione iniziale delle giovani generazioni. La formazione, l’istruzione in particolare ai livelli più elevati corrispondono ad un grande e significativo “*investimento sociale*” la cui importanza non è certo qui il caso di ribadire, ma che è dilatata proprio dalla realizzazione della *istruzione di massa*.
 Ma il “rendimento” di tale *investimento sociale* non può consistere perciò semplicemente nella riscossione del *successo personale* nel trasferirlo in un lavoro e in un reddito corrispondente. Ed è infatti in un simile processo che si registrano sia cadute di qualità dei percorsi formativi (vedi i confronti nelle rilevazioni valutative), sia cadute di valore sociale assegnato allo studio stesso (vedi il tasso di istruzione terziaria del nostro Paese), sia decadimento stesso dei significati del rapporto tra istruzione e lavoro (vedi la quota significativamente più alta di NEET nel nostro Paese).
 Riportare in primo piano il *significato sociale* dell’*investimento in istruzione* significa individuare le modalità per sperimentare la valorizzazione pubblica dei suoi risultati costruendo

un rapporto ciclico tra istruzione e lavoro giovanile socialmente condiviso. Si possono individuare diverse, e non alternative, modalità di circolazione. Per esempio:

- La cosiddetta alternanza per la quale momenti di esperienza di lavoro sono inseriti entro il curriculum di istruzione.

Non si tratta necessariamente di esperienze di lavoro direttamente ed organicamente connesse con gli indirizzi di studio, ma anche di esplorare il *valore formativo* che comunque ha il misurarsi con l'esperienza del lavoro reale e concreto, con gli ambienti e con i rapporti e gli impegni che lo caratterizzano.

È questa però, come noto, una questione di conflitto di opinioni e di fraintendimenti.

Mi basta segnalare, con valore indiziario, che la conflittualità più elevata provenga proprio da quei settori dell'istruzione secondaria che sono già il frutto di una selezione sociale operata nei cicli precedenti e che preparano per una selezione sociale successiva.

Il lavoro è categoria "estranea" al modello *liceale* di istruzione e di cultura scolastica.

- Lo sviluppo, incentivato e opportunamente promosso, del lavoro volontario, in particolare nei settori dei servizi sociali ed alla persona, che possono caratterizzare l'impegno del "tempo libero" dallo studio. Una possibilità da esplorare in connessione con la precedente e alla quale assegnare il riconoscimento "formativo" simile, che prescinde dalla coerenza tra lo sbocco professionale dell'indirizzo di istruzione e il lavoro svolto.
- Lo sviluppo generalizzato ed incentivato con adeguati riconoscimenti, per esempio nei curricoli, del *servizio civile* da realizzare prioritariamente nei settori dei *servizi alla persona, dei servizi sociali e pubblici, negli enti locali e nel terzo settore*.

Una diffusione generalizzata del servizio civile potrebbe realizzare in positivo e in modo esteso quel processo di socializzazione e di realizzazione di identità collettiva che un tempo e *in modo deformato e discriminato, veniva assegnato al servizio militare obbligatorio*. (che qualcuno vorrebbe riproporre...)

Quanto a dire l'impegno delle proprie energie, delle capacità, del lavoro, del proprio tempo, della fatica, per una destinazione collettiva.

Conclusioni provvisorie

L'esplorazione storico-analitica sviluppata nei paragrafi precedenti ha posto come focus delle strategie di individuazione di attraversamenti della transizione storica in atto dalla fine del *trentennio d'oro* e segnata con la *fine del secolo breve* (per usare due metafore autorevoli e diffuse nella ricerca storico-economica) la questione classica del lavoro e del valore.

Esplorando alcuni tratti dei processi di destrutturazione del paradigma del "*cittadino lavoratore dipendente*" consolidato nella seconda metà del secolo scorso e che ha costituito una sorta di *baricentro sociale* e intersecato sia lo sviluppo della seconda rivoluzione industriale, sia la costruzione del sistema di welfare e la "egemonia culturale" del modello di "*economia sociale di mercato*", sono state indicate le priorità e gli indirizzi di esplorazione della questione del lavoro e del valore, sottoposte a decostruzione radicale proprio della destrutturazione di quel paradigma.

A partire dalla consapevolezza che a quel processo storico di decostruzione che segna da decenni la transizione si è aggiunto ed integrato come elemento acceleratore e immediatamente distruttivo la pandemia che attraversa l'intero sistema.

Si tratta di una esplorazione resa perciò ancora più urgente, che ha diverse dimensioni: sia economica che culturale e di costruzione di significati e gerarchie sociali.

La prima ha ovviamente come oggetto la "produzione reale" del valore in processi che, rispetto alla analisi dei classici che la condussero agli inizi della rivoluzione industriale, hanno via via integrato a fondo in essa gli sviluppi della ricerca e della tecnologia e promosso una crescita della produttività del lavoro che ha modificato profondamente i caratteri del modo di produzione, i rapporti tra settori

produttivi, la declaratoria delle caratteristiche del lavoro e la sua composizione, le stesse scale delle retribuzioni.

Si tratta di una analisi strutturale necessaria rispetto alla permanente variabilità di quei processi entro la fase di transizione, in particolare segnata dallo sviluppo del digitale e dalla “gestione” di quella che nei paragrafi precedenti è stata indicata come “*obsolescenza creativa*” come risposta tampone alle contraddizioni poste dallo sviluppo stesso della produttività del lavoro.

Altrettanto fondamentale significato, se non più importante ancora, ha l’impresa di tradurre tale analisi strutturale relativa al lavoro, alle sue classificazioni e ruoli nella produzione del valore, in consapevolezze culturali, gerarchie di valori e significati riconosciuti socialmente in grado di costruire una nuova e adeguata consapevolezza del “valore del lavoro”.

Occorre prima di tutto combattere e scongiurare la semplificazione metaforica della “fine del lavoro” funzionalizzata a descrivere come “generale” la crescita effettiva e potenziale della sua produttività.

Contrastare il rischio che elaborazioni pure interessanti sotto il profilo della ricerca sociologica sulle “emergenze”, nel momento in cui vengano trasferite sulla “realtà generale” occultino differenziazioni settoriali, tecnologiche, di distribuzione sociale del lavoro e le disuguaglianze sociali a loro connesse.

Fin anche elementi di sfruttamento internazionale di lavoro che è essenziale per la rivoluzione tecnologica ma che viene erogato in forme semi schiavistiche.

Ma anche ricostruire su consapevozze strutturali adeguate l’insieme delle istituzioni che sono strutturalmente fondate proprio sui repertori di classificazione e distribuzione sociale del lavoro: il sistema del welfare e il suo effettivo carattere universalistico; il sistema fiscale; il complesso dei “diritti del lavoro” e delle regole di funzionamento del mercato del lavoro stesso e dei suoi protagonisti (e dunque prima di tutto le organizzazioni collettive del sindacato)

Uno sguardo particolare, nella declinazione di tali questioni (dalla classificazione del lavoro, alla sua distribuzione e circolazione sociale ai riconoscimenti valoriali...) è da dedicare alle giovani generazioni.

Sia nella consapevolezza di processi strutturali di lunga durata che le investono (decrescita demografica e parziale compensazione nella immigrazione), sia perché attraverso esse la questione investe l’intero sistema dell’istruzione e si delineano (o lo si potrebbe) percorsi di effettivo cambiamento e superamento della tradizionale *resistenza riproduttiva* del sistema.

In particolare, proprio rideclinando le due categorie di “lavoro” e “cultura” che nella nostra tradizione (non solo scolastica) sono ritenute separate come *otium e negotium* invece che come contributo dell’uomo alla trasformazione ed alla costruzione sociale.

La circolazione sociale del lavoro per fasi ed età dello sviluppo del soggetto, apre anche alle interrogazioni sul significato del lavoro volontario o del servizio civile. (il lavoro prestato alla collettività).

L’impegno della ricerca e della riflessione delineate nelle note precedenti, reso urgente proprio dalla saldatura tra processi della transizione storica sedimentati nel tempo e l’emergenza della pandemia che necessita di risposte immediate che possano e debbano però essere coerenti o almeno non contraddittorie con le prospettive storiche (la realtà non sarà più come prima si dice) chiamano in causa soggetti e interpreti plurimi.

- Innanzi tutto, i protagonisti delle scienze economiche intese come scienze sociali e dunque non elaborazioni di modelli *all purpose* diretti a ricostruire una improbabile “razionalità” dei

comportamenti dei soggetti sul mercato (che siano consumatori, investitori, incassatori di rendite) ⁽¹⁶⁾

- Poi ciò che Gramsci avrebbe indicato come “gli intellettuali e l’organizzazione della cultura”. Sia i sedicenti e considerati *maitre a pensee* che troppo spesso invece riproducono le certezze e le nostalgie del passato, piuttosto che le capacità di analisi critica della realtà e ricostruzione del senso e dei significati da condividere dei processi in corso della trasformazione; sia il mondo della comunicazione di massa, quali ne siano i supporti: dalla carta, all’immagine, ai social vi è una responsabilità degli attori e protagonisti di tali strumenti.
 - Fondamentale il mondo della ricerca sociale, delle scienze politiche e sociologiche. Con la necessità più volte qui ripetuta del misurarsi con l’analisi strutturale dei fenomeni e di non accontentarsi delle “*metafore felici*” (citate all’inizio di queste note), pure feconde di suscitare comprensioni e letture complesse.
 - Cruciale la capacità delle organizzazioni che rappresentano l’offerta del lavoro sul mercato del lavoro (le organizzazioni sindacali) di misurarsi con i processi di destrutturazione, ristrutturazione, diversificazione, stratificazione, circolazione sociale, generazionale, professionale del lavoro nei diversi settori della produzione.
- Come già ricordato, dalla loro capacità di impegnarsi criticamente anche rispetto ai risultati passati, in comprensione e padronanza dei processi in corso, dipendono sia le *riclassificazioni del lavoro* sia i repertori e le gerarchie delle retribuzioni e la riedizione di nuovi modelli di regole del mercato del lavoro e del Diritti del lavoro.
- Infine, ma di importanza cruciale, il lavoro del sistema di istruzione e degli insegnanti. Sia perché essi costituiscono il più consistente aggregato nazionale di lavoro intellettuale (e dunque sono compresi nelle affermazioni precedenti circa il relativo ruolo nella ricostruzione di significati e senso sociale) sia per il contenuto intrinseco del loro lavoro.

A parte la riproduzione della enciclopedia (con tutti i limiti e le obsolescenze della stessa in questa fase storica) i docenti presiedono alla “formazione” delle persone, alla loro identità e “professionalità”.

Dunque, presiedono alla costruzione del sapere come “*valore d’uso*” del soggetto, e componente essenziale della sua formazione intesa come *bildung*; ma presiedono anche alla costruzione del sapere come “*valore di scambio*” (le cosiddette *competenze*) che si integra nella consistenza “professionale” del soggetto.

Professione non come vocazione intima e individuale dello spirito, ma come *ciò che il soggetto sa e dà al contesto sociale cui appartiene*. (rimando al Wilhelm Meister di Goethe)

Certo per il sistema di istruzione italiano riproporre la questione della centralità del lavoro e del suo valore rappresenta(-erebbe) una vera e propria *rivoluzione culturale*.

Ma tra attraversamento della transizione storica e superamento della pandemia e della sua portata di distruzione (non creativa), forse proprio di ciò vi è necessità.

¹⁶ Faccio qui tra le tante possibili, una unica ma significativa citazione di una “interpretazione” dell’economia che supera e stravolge alcuni paradigmi consolidati pre transizione e pre emergenza. Si veda E. Felice “Storia economica della felicità” Il Mulino 2017